

traversando la vallata a grandissima altezza, percorre ben otto chilometri e 400 metri per giungere al piano di Arcinazzo, ove una piccola tramvia raccoglie la merce per portarla sino alla strada provinciale — che si trova 800 metri più in basso — per essere poi affidata a carrettieri che devono condurla a Subiaco.

A chi si trova nel piano, i carichi di legname e di carbone che compiono il loro viaggio aereo, a grandissima altezza, producono un'impressione curiosa: essi sembrano infatti grandi uccelli volanti nelle alte regioni. Ed è assai interessante il vedere come l'ingegneria moderna ha saputo ordinare così lunghi percorsi ed ha saputo regolare la marcia di questi pesi bruti in discesa. Essa è così perfetta, che alla stazione d'arrivo ad Arcinazzo si vedono gli operai afferrare i carichi ancora volanti, per scioglierli e ammucchiarli nei vasti depositi.

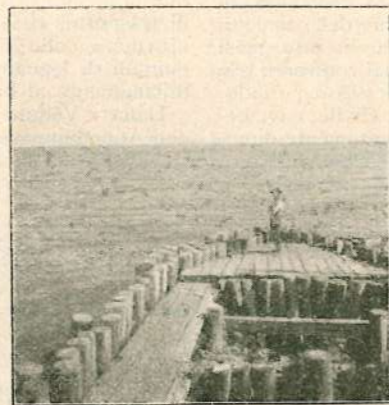
Altra funicolare aerea notevolissima è quella che mette in comunicazione i boschi posti sul versante del Liri colla stazione ferroviaria di Capistrello, la quale si trova sulla linea ferroviaria Avezzano-Roccasecca. Essa è lunga complessivamente quattordici chilometri e mezzo, ma è divisa in due tratte, poiché le condizioni del suolo hanno reso necessario uno smistamento. Altra funicolare di 4500 metri unisce il vasto altipiano della Renga alla stazione di Capistrello. Non credo di andar errato affermando che questi sono i più grandiosi impianti di funicolari aeree, che esistano in Italia; ed è consolante e onorevole il poter dire che essi sono dovuti unicamente all'industria italiana.

E che esse fossero impiantate ne valeva ben la pena, perchè quei boschi ancor vergini sono di una ricchezza e di una densità meravigliose; in alcuni punti si sono raccolti più di duemila quintali per ettaro, pur rispettando scrupolosamente i vincoli forestali. La Società non ha che iniziata l'*exploitation* di questi boschi, che rappresentano per essa, oltretutto un materiale ottimo alle migliori condizioni, la sicurezza che non le verrà a mancare la materia prima.

All'Esposizione di Milano la « Società per la conservazione del legno » espone al pubblico i suoi prodotti e il metodo col quale si ottiene, nonché molte fotografie e stereoscopie dei suoi stabilimenti e dei suoi boschi. Ma il metodo Giussani ha ormai ottenuto la sanzione della esperienza più larga e i più solenni riconoscimenti della sua superiorità.

A Saint-Louis infatti, nella recente Esposizione mondiale, ove esso si trovava in concorrenza con molteplici sistemi di conservazione del legno, da quelli più decantati d'Europa, a quelli più usati d'America, il metodo italiano fu, per giudizio del Congresso degli ingegneri americani e per quello pronunziato dalla giuria, proclamato il migliore, e come tale meritevole della massima onorificenza dell'Esposizione. C'è da esserne lieti per il paese nostro, perchè nulla è più confortante del poter constatare come in questa nostra Italia, alle naturali invidiate ricchezze del suolo, si accompagnano ogni giorno più la genialità individuale e l'intraprendenza collettiva, ad accrescere di queste ricchezze il valore, a rendercene sempre più degni.

Augusto Biagi.



Le palafitte a Rimini.

La LETTURA è composta coi caratteri della Ditta NEBIOLO & COMP. di Torino.

In memoria di Giuseppe Giacosa

I.

Vidi per l'ultima volta l'insanabile andando a lui un giorno di primavera tra il tumulto della Città egemone che con tutte le forze dei voleri e degli ingegni era intenta alla gara dell'opere come la terra alla generazione delle foglie. L'annuncio improvviso della sua fine mi raggiunge ora su la spiaggia deserta, nella sabbia che par già corrugata dal presentimento dell'autunno. Ma questa nuda solitudine si dispone intorno alla mia tristezza secondo la stessa animazione che allora sul mio cammino trasmutava in aspetti di poesia quella materia dominata dalle potenze umane. La malattia e la morte sono due muse bendate che ci conducono a scoprire in silenzio la spiritualità delle forme. Tutti i poeti — quelli che operano e quelli che cantano — disfacendosi e scomparendo ci ricordano esser noi più strettamente legati all'invisibile che al visibile. Almeno nell'ora finale, in cui la loro imagine si compie, noi sentiamo che la vera vita non è se non un'azione mutua tra le loro idealità e i nostri bisogni. Oggi, guardando la figura della Versilia crescere di bellezza nell'estate che declina, io cerco di rappresentarmi le analogie che fra tante apparenze troverebbe la virtù di quegli occhi se non fosse omai suggellata o forse rivolta verso altri misteri. Io cerco di vedere secondo la sua visione. E la qualità del suo spirito sembra, ecco, diffondersi per alcuni attimi su i lineamenti della contrada. L'interno e l'esterno mondo si toccano nella mia preghiera. Così io socorro il mio amico nella sua dipartita col più alto dei suffragi.

Non altrimenti mi preparavo, in quel giorno

La Lettura.

d'aprile, a vederlo miserabile nella sua carne inferma. Quando un punto del corpo è dolente, il polso sembra quivi trasposto, più crescendovi il battito come più vi s'infiamma il dolore. Nell'immensa compagine della Città un sol punto mi pareva sensibile: la stanza dov'egli soffriva. Non v'è dramma più patetico di quello che si dibatte tra un intelletto che non vuol morire e un carcame che non sa vivere. Sotto la minaccia della distruzione il mondo contenuto in un cervello potente sembra moltiplicarsi. I disegni, che non furono espressi, vi si determinano e connettono in architetture pronte a sopportare il peso dei più grandi pensieri. Le parole, che non furono dette, vi si armano e serrano in falangi che sembrano irresistibili di rapidità e di sùbito, pronte a soggiogare l'anima intera della stirpe imbarbarita. L'opera, ch'era ancor cieca nel germe, si sviluppa e si consolida in forma vivente così che un sol moto d'espulsione, quasi una volontaria contrattura della fronte, possa partorirla perfetta. E, quale dallo sfacelo della malattia sorge l'immagine dello scheletro che sta per esser liberato dalla menzogna della massa carnea e rivelato nella sincerità di tutte le sue ossa costrutta dal lavoro secolare degli avi, tale anche il concetto dell'arte si denuda e si semplifica sul fondo dell'ultima ombra. Il morituro ascolta in sé stesso l'insegnamento e la condanna, quasi che le leggi terribili della Necessità interiore sorgano dalle sue vertebre dalle sue coste dal suo sterno, da tutto il suo scheletro congegnato. Vano è dunque gran parte di ciò che fu compiuto? Non è durevole se non quell'opera ch'entro i suoi limiti espressivi armonizza per un numero infinito di rapporti l'origine e l'essenza delle cose. L'invenzione suprema non può essere se non

la sintesi assoluta dell'uomo e del mondo circoscritta da un segno di bellezza ininterrotto. Ecco che, alla fine della favola breve, tutto si determina e s'illumina, quando gli strumenti cadono dalle mani affievolite! Perché dunque all'artista non è dato rivolgersi indietro dalla soglia della morte e riconquistare con un atto di coscienza eroico la giovinezza misconosciuta? Se per i maestri il trapasso fosse un ricominciamento, la terra si coprirebbe di capolavori.

II.

Così, andando verso l'amico, io credevo avere in me la sua infermità e la sua malinconia. Non mai m'ero sentito tanto profondamente leso dagli anni né tanto apertamente esposto alla percossa del caso; né mai m'era parso tanto prezioso il dono riposto dalla Natura dietro l'osso fragile della mia fronte, mentre camminavo verso la casa desolata ove un'intelligenza fraterna dava gli ultimi guizzi. La perpetua ansietà, che m'impedisce di soffermarmi e di considerare i miei aspetti successivi negli specchi della vita, allora crebbe sino all'ambascia. E vi s'aggiungeva quell'indicibile delirio che ferve nella polvere sterile della Città, come il lievito d'un malvagio pane, quando l'anelito della primavera soffia su i davanzali delle finestre aperte e la crudezza di tutti gli istinti s'inacerba nella selva popolosa dalle radici di pietra, che odora di beccheria di taverna d'officina e di lupanare.

Tratto dalle mie immaginazioni e da una subita voglia di ritrovarmi altrove, dissi a Marco Praga che muto e accigliato mi camminava al fianco:

— In un giorno come questo ero su la riva del Lago d'Averno, nel regno di Dite, con alcuni compagni allegri. Volemmo entrare nell'antro della Sibilla, preceduti da due di quegli Atellani che portano le torce di corda e di pece. Conosci quel buio? E' tiepido e molle, quasi di natura animale. Sembra che il respiro oppresso della Cumana vi si perpetui misto alla bava sibillina. Prima ci lambe, poi ci penetra, si mescola alla nostra cute, si agguaglia alla nostra sostanza, cancella i nostri contorni, disperde la nostra effigie. Siamo informi, ombre nell'ombra. Le torce non vincono quella densità: rosseggiano senza raggi nel fumo grasso. Una delle due, in fatti, dinanzi a noi si spense. Eravamo fra rocce avverse, fatte di tenebra impietrata. Una voce gridò: « Ecco la porta dell'Inferno ». E udimmo più colpi sordi; ché l'uomo batteva contro la parete la torcia spenta, e le faville s'involavano e le stille della resina crepitavano nell'umidità calda. Ma allora, poco

lontano, un riso straordinariamente vivido rissonò in quell'angustia; e vedemmo l'altro portatore sollevare la sua fiaccola e squassarla in cima al suo braccio di bronzo. Era alla soglia d'una camera termale invasa dalla scaturigine misteriosa: ignudo dal tallone alla coscia, dal pugno all'omero, egli agitava il fascio attorto delle funi per eccitare la fiamma in pericolo. Parve che una subita frenesia lo prendesse, come tarantolato. I moti del suo corpo si convertirono in danza. Egli danzò sul pavimento di musaico sconnesso, nell'acqua tetra che gli guazzava intorno ai mallèoli. Il sudore gli lucicava su la pelle fosca, gli appiccava alle tempie le ciocche dei capelli violetti. Nel vento della saltazione la face ardeva più e più forte; e noi rivedevamo i nostri volti in ogni sprazzo di rossore trasfigurati come se vi si avvicendassero le larve incognite di un'altra vita. A un tratto il baccante scivolò, cadde riverso in quel lavacro tartareo caldo come il suo sudore. La fiamma stridette. Scorgemmo il bianco degli occhi e dei denti nel volto supino, una figura indistinta nello smalto sommerso. Rimanemmo nel buio, immemori del tempo, aspettando il nostro Vergilio.

Marco volse verso di me quel suo duro viso che sembra fatto per affrontare la realtà e per inchiodarla con la dirittura coraggiosa dello sguardo.

— Tu ti sei troppo affaticato e troppo ti affatichi ancora — mi disse. — Oggi tu non prendi le tue forze se non da una febbre di stanchezza. Hai bisogno di riposo. Bada che nell'agitare la torcia tu non cada riverso come quel tuo Atellano! Chi ti darà la pazienza del lungo sonno?

Sorrisi appena; ma il suo sguardo mi faceva meglio sentire sotto la pelle delle gote, nell'interno delle palpebre, nelle gengive il pallore del sangue impoverito, e qualcosa di convulso nella commettitura delle mascelle, e la sorda pulsazione sopra la nuca, e la vitalità febbrile del cervello che non mi pareva custodito nella scatola del cranio ma come sostenuto in alto tra le dita divaricate d'una mano vacillante.

— Dormirò — risposi, dissimulando il terrore improvviso. — Avrò il mio letargo: una morte che vede e che respira.

E ripensai le notti atrocemente animate dall'implacabile formicolio cerebrale.

— Può dormire il povero amico? — soggiunsi.

— Sotto la minaccia della soffocazione.

— Lo vedrò in piedi?

— Forse.

— Potrà guarire o almeno avere una lunga tregua, rivivere, riprendere il lavoro?

— E' condannato.



GIUSEPPE GIACOSA SUL LETTO DI MORTE. (Disegno di Piero Giacosa).

— Senza speranza?

— I medici assicurano che non arriverà al principio dell'autunno.

La sentenza era netta, pronunziata con l'accento di un dolore virile. La strada mi parve più brutale. La polvere vi si agglomerava intorno alle goccioline dello scroscio recente. Giungeva di tratto in tratto lo stridore del carro pubblico « che non ha timone né giogo ». Le rotaie di metallo brillavano ancor bagnate di pioggia, inflessibili.

— Una voce manca alla Città: quella che seppa dire il cordoglio di tutti quando il vecchio re della melodia si ricongiunse al mistero delle sorgenti; quella medesima che nella vittoria di domani saprebbe tonare l'orgoglio di tutti.

Eravamo poco discosti dal campo chiuso, dal vasto agone preparato alla gara dei popoli ebbri di potenza e deserti di bellezza. Si udiva lo strepito innumerevole delle maestranze intenti a inalzare nel rigore della luce gli edifici enormi

ed esànimi. Le nuove materie — il ferro il vetro i cementi — invano domandavano di esser condotte alla vita armoniosa nelle invenzioni della nuova architettura. L'assenza del ritmo indicava l'assenza della vita. Nessuna linea era l'indicatrice sincera d'una forza operante; nessun rilievo testimoniava il predominio d'una volontà consapevole. Le forme deboli e incerte contraddicevano all'immagine grandiosa d'un concorso di stirpi sul mercato del mondo. L'arte sola avrebbe potuto compiere il miracolo conciso. La colonna dorica, più che la memoria delle leggi e delle conquiste, non riassume tutte le energie d'una gente? Nel Poema sacro non è raffigurata la faccia intera dell'Universo?

Io dissi:

— Se nel giorno della festa umana egli potesse parlare, certo esprimerebbe in una solida orazione, architetto della parola, ciò che non sa esprimere questo mucchio di materie sorde. Quando le difformi carcasse fossero tutte crollate nella melma di novembre, rimarrebbe al-

meno a 'testimonio dello sforzo unanime un documento di eloquenza ben costrutta.

Disse il mio compagno:

— Forse non riconoscerai il fantasma della sua voce.

Subitamente il cuore mi mancò. E mi soffermai per indugiarmi, poiché la triste casa era prossima. Se io avessi misurato nel largo viso il più profondo solco del male, non avrei avuto il presagio dell'annientamento come dall'immaginare destituita di tuono quella bocca oratoria.

La sua voce pareva generarsi nella sede stessa della sua anima calda. Tutta l'ampiezza del torace ne vibrava come una parete di metallo; sicché le parole, se bene definite in contorni nettissimi, eran tra loro collegate da un continuo rombo, si fondevano in un elemento musicale costante, avevano nel tempo medesimo una vita propria e una vita comune. L'efficacia della sua pronunzia era accresciuta da non so che moderata violenza con cui egli sapeva vincere la resistenza lieve che taluna parola gli opponeva nel discorso. Per ciò sovente il suo discorso mi dava imagine d'un fiume che polisse acuminasse o arrotondasse i ciottoli avversi. Egli era certo uno tra i più sapienti regolatori delle sonorità verbali; e nessuno forse era più di lui sensibile alla giustezza delle cadenze. Amava talvolta tendere il nerbo della frase come l'atleta mostra per gloria il rilievo del bicipite. I ritmi energici acquistavano nella sua bocca una gagliardia inaudita. E io non dimenticherò mai il modo ond'egli, nel legger Dante, dopo una serie di terzine melodiose, sapeva rovesciare sopra di noi — come il flutto decumano — un grande endecasillabo pieno di eternità.

Mi sorse nella memoria un'ora lontanissima della mia adolescenza quando nel bel parco del Valentino biancofioreto la sua voce mi faceva parer bello un sonetto da me composto su quella stampa di Alberto Duro detta *Il cavaliere della Morte*. Poi, mentre la sua casa era là inevitabile e noi traversavamo la piazza per entrare, i sembianti della sua robustezza e della sua giocandità mi assalirono in gran numero perché più doloroso mi fosse l'aspetto ch'io temeva. O apparizioni subitane della vita ideale! O creature della poesia, sola e sovrana realtà! Nello strepito della strada irta di menzogne armate come di tagliuole la selva, sul lastrico consunto dallo scalpaccio delle inquietudini e delle miserie randage, tra la sazietà che s'attarda e la fame che arranca, ecco l'incontro inatteso. Lo vedo avanzarsi con quel suo passo di montanaro che sa dove pone il calcagno. A quale faccenda va egli? Quale cura lo tiene? Mi scorge, mi

chiama con un gran gesto, s'affretta verso di me, sembra che m'abbia lungamente cercato e che mi ritrovi alfine per confidarmi un segreto vitale. Mi chiede: « Perché Mila, quando vuoi persuadere Aligi che è venuta per lei l'ora della dipartita, non allude neppur con la più tenue parola al passato di vergogna? Perché, sentendo la necessità di separarsi dal pastore, lo lascia fino all'ultimo nell'illusione dell'innocenza? » Un alto problema d'amore è proposto, discusso, risolto. Nei nostri orecchi il romorio della strada è lontano come il rombo nelle conche marine; i passanti sono simili alle ombre delle nuvole su le prunaie delle maremme. Quell'uomo corpulento, gravato da tanto peso opaco, arde ora come un puro spirito, respira pienamente nell'aerea magia che crea egli stesso, immemore delle sue cure e dei suoi mali. La conclusione amorosa di Torquato Tasso gli sembra una sentenza sublime che santifica le labbra della Follia: « Amore tanto esser più nobile, quanto è meno governato dalla ragione ». A quale alpe furono rapite le pietre del lastrico?

III.

Eravamo omai a piè della scala. E il mio compagno mi disse:

— Cerca di nascondergli, se puoi, la tua pena. Il suo primo sguardo è insostenibile. Egli è ansioso di leggere nel viso degli amici la condanna. E' molto tempo che non lo rivedi?

Salendo le scale, evocavo la sua figura nel ricordo dell'ultima sera lieta alla sua mensa. Nessuno sapeva con arte più varia e più franca presiedere a un convito in onore delle buone lettere. Nella scelta dei commensali egli osservava l'antico precetto: « Non meno delle Grazie, non più delle Muse ». E squisitissimo egli era tanto nel comporre gli umori degli ospiti eletti quanto nel disporre la successione dei vini ottimi. Alla sua destra quella sera sedeva Arrigo Boito, con quel suo viso impenetrabile soffuso d'una doratura sparente, con que' suoi chiari occhi stranieri in cui sembrano avvicinarsi il sogno e il rigore d'una razza barbara originaria, resi ancor più remoti dal cristallo che li acuisce: il maestro di tutte le corde, occulto, pieno di segreti, che facilmente gioca e non rivela mai il gioco difficilissimo a cui sembra di continuo intento il suo spirito; dedito a un ozio senza riposo perché sa con che lenta sapienza il tempo formi il diamante nel cuore della roccia. Sedeva alla sua sinistra un giovane, Luigi Barzini, con l'attitudine di un messaggero che sia lì lì per rialzarsi mentre non è ancor quieta nella sua persona l'agitazione della corsa

recente. — O entrata nei folti porti oleosi ove fluttua l'odore dei continenti e delle schiatte, quando al crepuscolo s'accendono i fuochi dei fari e le orge delle ciurme! O febbri delle metropoli violente, pianto e sangue delle catastrofi, rimbombo del cannone su i mari notturni ove il mostro d'acciaio s'inabissa gittando il grido del coraggio all'immortalità delle stelle! — Pieno di spettacoli indimenticabili il giovane parlava di rado, quasi timido dinanzi alla tavola ornata di violette. Era là per una breve ora; aveva lasciato le sue valige nell'anticamera, pronto a ripartire verso l'estremità della terra. E il buon Sileno calvo e barbato, volgendosi ora all'uno ora all'altro commensale affettuosamente, pareva esercitare a un tempo — come sempre soleva — la duplice virtù del suo gran cuore: fedele a tutto il passato, fidente in tutto l'avvenire.

Ed ecco, in cima della scala, a un tratto « il fantasma della voce » mi toccò. Non contenni il sussulto. Il morituro era in piedi su la soglia della sua porta!

IV.

Da altri fu detto com'egli avesse facile il pianto, negli ultimi mesi del suo soffrire, e lamentevole talvolta l'accoramento. Io per me non voglio serbare di lui nella mia memoria se non la bella tranquillità virile ch'egli mi mostrò in quel breve colloquio risolvendo la sua statura e il suo pensiero. Gli piacque che io credessi di visitare il suo spirito vigile, non il suo corpo stanco.

Mi prese per mano, mi condusse con passo fermo nella sua biblioteca, fra i suoi libri; mi fece sedere presso la sua tavola da lavoro; occupò la sua sedia consueta dinanzi alla custodia di cuoio, dinanzi alle sue carte, alle sue penne. Gli scaffali di legno scuro, i dorsi allineati dei volumi e l'ombra certa del sepolcro erano sfondo alla sua testa ancora possente. Una tinta indefinibile, qualcosa come un lividore dorato, era sparsa su la sua faccia; e in quella stessa tinta inumidita parevano nuotare i suoi occhi divenuti più cavi e più grandi. Un rossore mal sano, fatto di sottili venature, accendeva i pomelli. La bocca aveva perduta la fermezza e l'esattezza primiere: ammolita, fra la barba e l'oscurità, non modulava la voce se non con un poco incolta, non modulava la voce se non con fatica palese, abbandonandosi di tratto in tratto a cadenze neglette. La camicia era aperta su la gola, non dava alcun impedimento al respiro; ma egli a intervalli con un gesto istintivo, portandovi la mano pallida per allargarla, scopriava il sommo del petto villosa, le pieghe

della floscezza intorno al collo, il moto interrotto dell'ansima. E nulla mi pareva più triste.

Nondimeno, signoreggiando la mia commozione, gli parlavo delle cose più da lui amate. Come il discorso volse sul modo tenuto da Alberto Franchetti nell'intonare un mio poema tragico, egli disse interrompendo:

— Dove ho letto che ogni malattia è un problema musicale? Forse è vero. Il mio sta per essere sciolto.

Come sentì nelle mie parole il rammarico — che sempre mi punge — di non poter comporre per la mia poesia la mia musica, di non poter trattare la metrica e l'orchestra a un tempo, egli disse:

— Credi tu che si debba augurare la riapparizione dei poeti-musici?

Risposi:

— La triade geometrica delle arti, che si manifestano nello spazio, già tende a ricomporsi. In nessun altro stato come nel democratico si moltiplica il numero degli edifici pubblici. I palagi e i teatri del popolo gareggeranno con le vecchie cattedrali. L'architettura la scultura la pittura si ricongiungeranno in armonie durevoli. La ricerca faticosa dei nuovi temi decorativi n'è un indizio manifesto. Su la scena dovrà necessariamente ricomporsi la triade aritmetica delle arti, che si manifestano nel tempo. L'opera-ballo è un mostro grossolano, già putrefatto, destinato a scomparire. Quale forma semplice e complessa nascerà dalla musica dalla danza e dalla poesia? Taluno oggi la intravede, senza raggiungerla. Ma è certo che non potrà essere il risultato di una collaborazione ineguale. Il genio d'un solo artista, sapiente nell'arte triplice, potrà crearla attingendo la sua ispirazione alle più vive fonti popolari. Gli spettacoli pubblici, nello stato democratico, assumeranno di nuovo il carattere di un culto festivo.

Egli disse:

— Io penso che tu t'illuda. La separazione delle arti ritmiche, cominciata già nell'evocazione classico, quando al cantore dalla pettegole successe il rapsodo col suo bastone, mi sembra irrimediabile. Noi andiamo verso la fine del canto. La più animosa poesia umana nel futuro sarà, come l'inno delle Furie e delle Parche, senza lira. La più profonda musica sarà senza parole.

— Eppure la poesia — quella che vuol comprendere più d'anima e più d'universo — oggi soffre della sua angustia metrica e cerca ansiosamente di rompere i vincoli secolari. I doppo le usate forme son povere di ritmo e irrigidite.

— Se io leggo in silenzio, se io recito ad alta voce la canzone del Petrarca *Di pensiero*

in pensier, di monte in monte, o il Canto notturno d'un pastore errante dell'Asia, il mio bisogno musicale è pienamente appagato da tanta melodia e non cerca oltre.

— Ma se tu paragoni la più ricca stanza d'una canzone petrarchesca, perfetta nella sua fronte e nella sua sirima, nei suoi piedi nelle sue volte e nella sua chiave, se tu la paragoni a una strofe logaetica di Pindaro o a uno *stasimon* eschilèo, ti appare tutta la diversità che corre tra la dura costrizione del rimatore e la libera creazione ritmica del cantore. La strofe greca è una creatura vivente in cui pulsa la più sensibile vita che sia mai apparsa nell'aria. E' difficile dir quale, tra le cose naturali, la eguagli nell'infinita delicatezza ed esattezza della contestura. La misteriosa compenetrazione dei ritmi fluidi ti fa pensare talvolta al miracolo dell'arcobaleno, dove tu non sai scorgere il passaggio dall'uno all'altro colore se bene tu senta nel tuo occhio la molteplicità della gioia. La stanza, al confronto, pur quella che a Dante intonava il Casella, non è se non un organo meccanico duramente articolato.

Egli scosse il capo, e incominciò:

— « Di pensiero in pensier, di monte in monte mi guida Amor; ch'ogni segnato calle provo contrario a la tranquilla vita. Se 'n solitaria piaggia, rivo o fonte, se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle, ivi s'acqueta l'alma sbigottita; e, com' Amor l'envita, or ride or piange, or teme or s'assicura... »

S'era abbandonato alla spalliera della sedia, aveva arrovesciato un poco indietro il capo, come per secondare l'onda della melodia, e in quell'attitudine la nuca pareva adagiarsi sopra la zona dell'ombra come sopra un origliere di velluto. Rimanevano nel chiarore il collo senile, il sommo del petto, le mani molli e gialline, le pieghe dell'ampia veste bruna che avvolgeva la sua corpulenza disfatta, tutta la preda pesante della tomba; e le carte non più empiute di sogni, e i fusti delle penne inutili serrati come le asticciuole dei dardi nella fa retta, e una bella rosa che per me celava tra i petali il piccolo teschio d'avorio come quella cui l'ignoto Gentiluomo dipinto da Lorenzo Lotto tiene fra le dita inanellate.

— « Per alti monti e per selve aspre trovo qualche riposo: ogni abitato loco è nemico mortal de gli occhi miei. A ciascun passo nasce un pensier novo de la mia donna... »

Come di sillaba in sillaba la sua voce si affievoliva, parevami ch'egli si allontanasse a poco a poco e che, passato già di là con la fronte, fosse per scomparire intero. D'improvviso l'uscio s'aperse in fondo alla stanza, e qualcuno entrò senza rumore. Sussultammo. Il verso si ruppe nella bocca del morituro, ma non so che lume di bontà tremolò per entro a quell'ombra: era il sorriso superstite. Non la visitatrice invisibile entrava, ma la compagna devota. E chi mai dà un passo tanto leggero alla donna che cammina verso l'inferno suo caro?

Ella gli portava l'alimento infantile: un uovo tiepido, una tazza di latte. Posò il vassoio su la tavola, dinanzi a lui. Incoraggiò lo svogliato ponendogli una mano su la spalla, con un gesto quasi materno.

Allora tutta la devastazione della malattia apparve, tutta la miseria della carne stracca, tutta la tristezza dell'uomo diminuito. Si curvò egli, divenuto opaco, quasi che il lume del suo spirito si fosse spento nel suo petto oppresso, quasi che l'ultimo baleno della poesia si fosse dileguato dalla sua fronte nuda. Si curvò; e, ahimè, più non fu egli se non il povero animale umano bisognoso di sostentarsi. Il labbro inferiore gli pendeva umidiccio, e le dita gli tremavano intorno alla bocca piena; e non s'udiva, nella stanza severa di libri e d'immagini e di ricordi, non s'udiva se non il sibilo dei sorsi intermessi, l'ansito dello sforzo lento, mentre qualche stilla di latte qualche filo d'albume colavano giù per la barba canuta.

Immobili su le sedie, intentissimi, con l'angoscia alla gola, con nella schiena il terrore del destino minaccioso che stava anche a noi sopra, guardavamo in silenzio colui che nutriva il sepolcro. Prima d'asciugarsi la bocca nauseata, egli alzò verso di noi gli occhi solitarii. Senza muoverci, senza versare una lacrima ma dentro dirottamente piangendo, gli dicemmo addio nel nostro cuore inerme.

La Versiliana: settembre 1906.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

La mente e l'anima di Giuseppe Giacosa

La Lettura ha perduto il suo direttore. Il caro e venerato Maestro d'arte e di bontà non ispirerà più queste pagine. non le sceglierà più con quell'acuta precisione di giudizio che faceva d'ogni sua osservazione un insegnamento. Nello sbigottimento della sua scomparsa, nel dolore vivo di cercarlo tra noi e di non trovarlo più, abbiamo voluto che questa rivista che fu sua, questa rivista che egli contribuì a fondare, lo riavesse ancora, per una volta, intero, quale fu, quale lo amarono gli amici e i vicini, e quale forse non lo conobbero i lontani. E abbiamo pregato una nutrita schiera di illustri italiani di descrivere la mente e l'anima di Giuseppe Giacosa ai lettori, non in un articolo che fosse il suo necrologio, ma in rapide note vive, fatte di ricordo personale. Abbiamo in tal modo raccolto un prezioso materiale, una quantità di elementi coloriti e commossi, che, raggruppati qui, ricompongono il nostro grande indimenticabile estinto. Sono tanti occhi e tanti cuori e tanti spiriti che l'hanno visto e giudicato; ciascuno in un diverso momento, ciascuno sotto un particolare aspetto. Ecco Giuseppe Giacosa, vero, con la sua generosa cordialità, con la sua finezza, con la sua sincerità, con la sua bonarietà, con quel suo senso vivido e squillante della vita; Giacosa tra gli amici, Giacosa al lavoro, Giacosa nei

rapporti d'arte e di vita. Ogni riga, con la semplice testimonianza della verità, canta la gloria dello Scomparso. Non c'è infatti bisogno di tessergli l'elogio funebre; basta descriverlo e lo si loda.

Tra coloro che per ragioni indipendenti dalla loro volontà non han potuto scrivere oggi qualche ricordo di Giuseppe Giacosa, c'è Edmondo De Amicis, che gli è stato più che fratello. Questa assenza è dovuta a una malattia che ha travagliato l'insigne scrittore. Egli ci scrive straziato:

« Non solo per le mie condizioni di salute non avrei potuto scrivere un articolo sul Giacosa, ma anche perchè non mi reggeva il cuore. La morte dell'impareggiabile amico mi trassero indicibilmente; avrei dovuto ravvivare in me mille ricordi che m'avrebbero straziato l'anima; renderò più tardi alla memoria del mio Pin il tributo d'affetto che gli devo ».

Alle parole di tanti che lo amarono e che sono amati dagli italiani, noi non aggiungiamo parola. C'è un grande silenzio nel nostro cuore, ora che lo sappiamo dormente nel piccolo cimitero di Parella, nella pace dei suoi monti, tra umili croci, tra rustiche fosse. Troppo egli fu oltre che un nostro orgoglio, un nostro amore. La Lettura è un poco oggi come la sua casa; mesta e deserta. Essa non può accogliere che la voce dei visitatori.

— L'amico —

Di quali virtù e di quali energie fosse capace l'amicizia di Giuseppe Giacosa, tutte le pagine che oggi pubblichiamo dicono ripetutamente e in tono diverso. Affascinava subito. Non si resisteva a quel gran cuore, a quella mente acuta e generosa. Ecco quello che scrivono in proposito Edoardo Rod, Emilio Treves, Corrado Ricci e Alessandro D'Ancona, Federico de Roberto e Luigi Rasi.

Un'amicizia a distanza.

Il y a une quinzaine d'années que j'ai rencontré Giacosa pour la première fois: il avait bien voulu consentir à faire une lecture publique des *Tristes amours* à l'aula de l'Université de Ge-

nève; et il me fit l'honneur de lire aussi chez moi, le lendemain, la principale scène de la *Comtesse de Challant*. Je ne connaissais encore aucun de ses ouvrages: dès cette première lecture, j'admirai sa sûreté de main dans la peinture des caractères, et l'émouvante sagacité qu'il apportait à l'étude de la passion. Je n'oublierai jamais ces deux séances que suivirent de longues causeries, où naquit notre amitié. On ne pouvait approcher cet homme, si vivant d'aspect et si simplement lui-même, sans sentir rayonner sa bienveillance, sa franchise, sa fine et irresistible bonhomie, sa merveilleuse intelligence. Il comprenait tout, les choses du cœur comme celles de l'esprit, avec une rapidité d'intuition dont j'ai rencontré peu d'exemples.

Depuis cette première rencontre, nous nous sommes revus bien des fois: à Milan, dans son grand cabinet de travail, où j'ai passé tant de

bonnes heures avec Verga, Boito, Torelli-Viollier, Emile Treves, Rovetta, et bien d'autres amis communs; à Parella, au milieu des siens, dans la maison familiale qu'il aimait tant; chez moi, à Genève, dans la vieille maison, aujourd'hui démolie, qui lui a fourni le décor du dernier acte de *Comme les feuilles*; à Paris, où il fit en 1899 une admirable conférence; ici, dans le petit village où il était venu me sorprendre il y a trois ou quatre ans; une fois même au Grand Saint-Bernard, où il était monté par le Val d'Aoste, tandis que j'y venai par la Vallée d'Orcières.

L'amitié est une belle plante délicate, qui exige beaucoup de soins, et qu'il n'est pas toujours facile de cultiver quand on est séparé: la nôtre n'a jamais souffert de l'éloignement. A chaque nouvelle rencontre, nous la retrouvons aussi fraîche.

J'ai revu deux fois Giacosa pendant sa longue et terrible maladie. La première fois, à la fin de novembre dernier, au moment où les siens croyaient sa fin prochaine: il fit de grands efforts pour me signer un exemplaire de sa dernière pièce, où sa pauvre main tremblante réussit à écrire quelques mots affectueux. La seconde fois, en avril, j'eus la surprise de le trouver debout. Ce jour-là, nous ne cautions guère que de la chère morte qui avait traduit quelques unes de ses nouvelles, m.lle A. Gladès, dont il venait de recevoir le beau volume posthume, *Florence Monneroy*. Quand je le quittai, l'ayant vu si affaibli, je pensais bien que je ne le reverrai pas, et que sa mort ne tarderait guère à ajouter du regret au deuil dans lequel je venais de sentir une fois de plus sa fidèle sympathie...



Un ritratto giovanile di Giacosa.

EDOUARD ROD.

Un vecchio amico.

Il dolore della vecchiaia è di vedere perdersi lungo la via gli amici, come si perde man mano

l'uso delle membra. La morte dei coetanei ci addolora; la morte dei più giovani di noi, desta una specie di vergogna. Come! o Giacosa, tu di cui si ammirava (e l'ammirazione non è mai scompagnata da un senso di invidia o almeno di gelosia), non solo l'ingegno e la potenza drammatica, ma ancora, e più ancora, la potenza del braccio e dello stomaco e dei muscoli, tu grande camminatore e alpinista, specchio, fino a pochi anni fa, della salute e della giocondità; — e son io, più vecchio, più debole,

che devo sopravviverti! La necrologia che mi avevi promessa, dovrei fartela io, se sapessi! Cosa sono i sapienti calcoli delle probabilità!

Ecco il secondo amico caro e raro di cui piangerò sempre la perdita, e che verrà anch'egli spesso a visitarmi nei miei sogni. L'altro fu Gaetano Negri.

L'amicizia mia col Giacosa era di vecchia data; molto prima di essergli editore. Amicizia affatto disinteressata. Quando vennero gli interessi, vi fu qualche raffreddore, ma passeggero.

Nel piangere la perdita di persona cara, all'affetto sincero e profondo s'accompagna qualche particella d'egoismo; anche senza

ammettere l'esagerazione di quel pessimista che diceva tutti gli affetti come tutte le virtù non essere che egoismo amplificato o raffinato. Saremo privati di quella conversazione arguta, inesauribile, lieta, ottimista, il cui sapore si va perdendo, come se ne perde l'abitudine, nel moltiplicarsi delle faccende, anche fra gli oziosi, che divorano il tempo in automobile. Ricordo che l'amicizia col Giacosa era nata nei crocchi della Meridiana a Torino insieme con De Amicis e Teja e Camerana, e nel famoso angolo del Cova a Milano, quando vi troneggiavano le quattro *effe*: Fortis, Ferrari, Faccio, Filippi. Ma anche in tempi più vicini, la parola del Giacosa rallegrava tutte le riunioni letterarie, sia in una seria seduta, sia in più liete brigate; egli dava il *la* a tutti, e animava la conversazione. Era

il *causeur* impareggiabile. Nulla sostituirà più quello scambio di ricordi e di idee, fra coetanei che avevano conosciuto le stesse persone, le stesse cose, le stesse vicende; e così ciascuno di noi, veterani, si sente ogni giorno più isolato. Il contatto con i giovani, anche per chi ha la fortuna di conservarlo, non è che superficiale. Tu sei prematuramente spento, o caro Giacosa; — non ti dimenticheremo mai nei giorni che si maturano.

EMILIO TREVES.

Il ricordo.

Conoscevo Giacosa da un quarto di secolo, ma in questo quarto di secolo ci saremo trovati insieme meno di venti volte. Eppure la nostra amicizia era affettuosa e sicura, come se fosse stata effetto di convivenza o almeno di consuetudine. L'incontrarci, l'indugiare in piacevoli discussioni, l'esprimerci il desiderio di vederci più spesso era una festa cui succedeva un intervallo sempre molto lungo, dovuto alla differenza delle occupazioni. Ma la certezza ch'egli aveva del mio affetto ed io del suo riempiva le lacune.

Quando lo vidi la prima volta ero studente all'Università di Bologna. Allora egli era il Giacosa della *Partita a scacchi* e del *Trionfo d'amore*, ma per ciò appunto era il Giacosa prediletto dai giovani, ancora un po' sentimentali! Ed io — ora che veggo che cosa sono i giovani pratici — sono felice di confessare che ero sentimentale, sino a scrivere un *proverbio*, manco a dire *medioevale* e in versi martelliani.

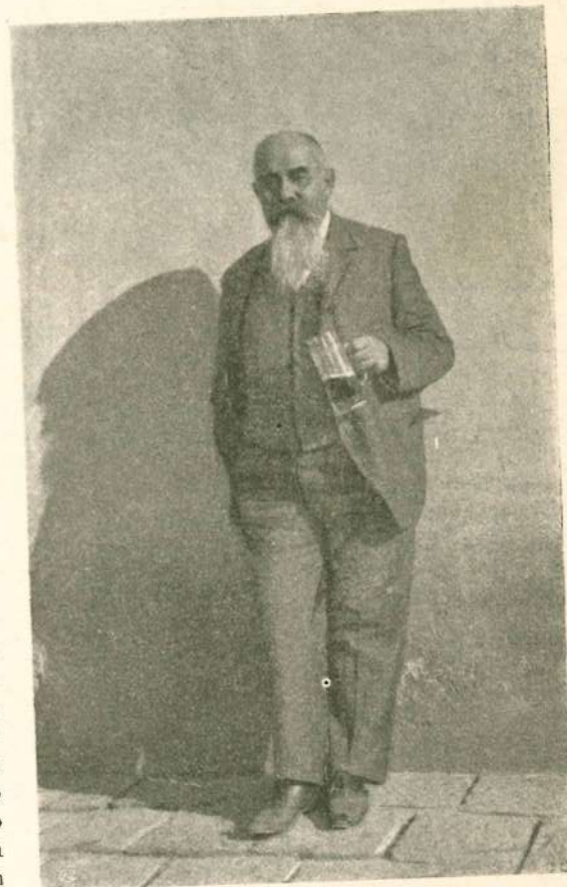
Dunque mi trovavo in una villetta presso la chiesa e il convento della Croara, sui colli, a cinque chilometri da Bologna, ospite da Olindo Guerrini, anzi di Lorenzo Stecchetti. Fui primo a sentire che dinanzi alla villa si era fermata una carrozza. Mi sporsi dalla finestra e vidi un signore, alto, tarchiato, dalla barba nera che non conoscevo, ma che *non mi tornava nuovo*, certo per vaga reminiscenza di ritratti veduti.

Un signore alla Croara, a quell'ora meridiana, con quel caldo di solleone?! Per giungere sin là ci volevano due ore di vettura per vie polverose e soleggiate sino ad accecare, e conveniva passar sul riflesso rovente delle ghiaie della Savena e salire, al passo, per una stradicciuola ripida e solitaria.

Che cosa può mai essere avvenuto perchè quel signore abbia affrontato tanto viaggio? Scesi avvisando il Guerrini che c'era alla porta uno che lo cercava e fui curiosamente prima d'ogni altro a lui, il quale già entrato chiedeva

del Guerrini dicendo: *Gli dica che c'è Giacosa*. E il signore sentimentale senti battersi il cuore, come un paggio Fernando, e assistette al lieto colloquio dei due poeti che non si erano mai visti e che parevano ed erano già amici per la vita.

Chi ero io? Nessuno, proprio il signor Nessuno! Ma passati diversi anni e incontratici in casa Treves, Giuseppe Giacosa mi venne in casa Treves, Giuseppe Giacosa mi venne incontro dandomi del tu e dicendomi: Ti ricordi



Uno degli ultimi ritratti di Giacosa.

quando ci conoscemmo alla Croara dal Guerrini? Tu allora eri un ragazzaccio....

Ah, memore e caro Giacosa, tu ricordavi dunque il ragazzaccio ignoto e l'avevi seguito nel suo lavoro e, senza rivederlo mai, eri andato, nel suo spirito, convertendo l'indifferenza con l'amicizia e incontrandolo per la seconda volta lo salutavi subito col *tu*!

Quale anima, a questo lavoro di bontà che faceva la tua, ti sarebbe rimasta chiusa?

CORRADO RICCI.

L'uomo bravo e buono.

Massa, 6 settembre.

... A questo plebiscito di amore e di dolore non voglio che manchi il mio nome, poiché anch'io non soltanto apprezzai, come tanti altri, il valore letterario di lui, ma conobbi da presso quanto l'animo suo era buono, quanto gentile il tratto. E serbo viva memoria della prima volta che ci vedemmo, presentati l'uno all'altro da una culta signora, molti anni addietro, in Andorno, quando appena aveva egli iniziato quei suoi lavori teatrali, che furono altrettanti trionfi; e dell'ultima, quando ci trovammo insieme in ferrovia, e il viaggio fu tutt'una serie di piacevoli discorsi, che raffermarono i vincoli di vicendevole stima ed amicizia.

Di quanto allora fu discorso fra noi, non posso naturalmente ricordarmi; ma egli tornava da Bologna e si era rappacciato col Carducci, come ho visto aver rammentato il Pascoli. Quei due nobili spiriti si erano facilmente intesi; ed egli, il Giacosa, ne era lietissimo. Fummo anche in corrispondenza di lettere, per certe Conferenze che si dovevano fare a Torino nel Castello medievale. A me era toccato per tema *Le leggende sacre nell'età media*, e mi c'ero preparato; ma poi, non so bene il perchè, non ne fu fatto altro. Mi piace riandare questi faterelli del passato, fissarli in scritto e potere attestare che anch'io posso dire di esser stato amico di quell'uomo tanto bravo e buono, che del letterato aveva tutte le virtù e nessuno dei difetti.

ALESSANDRO D'ANCONA.

Il ritratto che ringiovanisce.

Lo conobbi sedici anni addietro, a Milano, nella casa di una dama dove si davano assiduamente convegno le più nobili anime che io abbia mai incontrate. Dei superstiti non parlo; ricordo chi primo partì verso il mistero formidabile, chi entrò primo nella verità eterna: l'elettissimo spirito di Luigi Gualdo. Anch'egli se ne andò nella pienezza della vita, colpito anche egli da un male che ne fiaccò la fibra lasciando lucida la mente — e ricordo una visita all'inferno di allora fatta in compagnia di colui che lo ha ora raggiunto....

L'amicizia di quegli uomini, di quegli artisti, di quegli scrittori, era uno spettacolo magnifico; un francese illustre che ne ebbe notizia ne restò stupefatto: in Francia, a Parigi, disse, tale

e tanta concordia fra letterati non aveva esempio. Varia era stata l'opera e la fortuna di quegli scrittori, ma i loro nomi suonavano chiari per tutta Italia, e come era alta la loro fama, così erano astanti le loro stesse persone: le vedo ancora troneggiare nel salotto della dama, giganteggiare nelle ombre della notte, all'uscire da quella casa ospitale, quando — come usavano — s'indugiarono per le vie deserte dell'addormita città. Quante altre notti passate di poi così, in compagnia di quelle creature sovrane, ragionando di mille cose, ma principalmente di quella che più importa a tutti: dell'arte!... All'oscuro sopravvenuto i nobili cuori fraternamente si schiusero, uno alla volta: il più pronto fu quello di Giuseppe Giacosa. Quando lo rividi, pochi giorni dopo, ospite suo, tra i suoi cari, mi parve d'averlo conosciuto da tempo immemorabile: con tanta accogliente bontà, con indulgenza tanto cordiale mi ammise nell'intimità della sua casa e del suo pensiero. E mi fu, più tardi, dolcissimo rivederlo nel mio paese, quando venne a leggere la *Signora di Challant* in Sicilia, in una terra a lui già nota e cara per le bellezze che vi aveva scoperte e per le memorie che vi aveva trovate: il padre suo era stato infatti a lungo nell'isola, magistrato riverito ed amato.

I viaggi a Milano, dopo che vi ebbi conosciuto il sodalizio del quale il Giacosa era tanta parte, furono per me altrettanti pellegrinaggi verso la luce. Quantunque egli coltivasse una forma d'arte diversa dalla mia, debbo nondimeno a lui preziosi insegnamenti. Nel biasimo e nella lode il suo giudizio era sicuro e propriamente infallibile. Io non credetti d'aver fatto cosa non volgare se non quando lo seppi da lui. Un giorno che volli tentare la forma letteraria della quale egli era maestro, fra i discorsi giudiziari suoi e d'un altro maestro, come lui amico sincero, io seguii il suo — ed era il severo, e fu il giusto.

Quel che rendeva particolarmente fecondi i suoi consigli era l'amabilità, la giocondità dello spirito che li dettava. Per qualche tempo egli diresse una vera e propria scuola, ma nessun professore fu mai meno pedante. Si è ricordato in questi giorni che la sua bontà prendeva quasi sempre le forme della gaiezza, che della incapacità di ridere e di sorridere egli fece sinanche un addebito ad uno scrittore insigne. L'umor suo consueto era infatti quello che si chiama ed è realmente buono, segno e misura della salute dell'anima, della serenità dello spirito. Il sorriso gli illumina ancora la fronte vasta e l'aperto viso nel ritratto che ho sott'occhio. Vi sono alcune parole nei margini, e rivi-

scenetta che accompagnò l'offerta di quella fotografia. Compiacendosi scherzosamente d'essere stato effigiato sotto un aspetto vantaggioso e con un'aria tutta giovanile, egli prese posto alla scrivania, riprese il ritratto che mi aveva mostrato, e disse: « bisogna che vi scriva sotto qualcosa... »; nell'atto che scriveva, le sue labbra, i suoi occhi, la sua fronte rivelavano la burla imminente. La dedica diceva che quel ritratto mi era offerto *con affetto di fratello minore*. « Questa non te l'aspettavi!... » esclamò, quando io ebbi letto, rovesciando l'ampia persona sul seggiolone, appoggiando le larghe mani ai braccioli e ridendo del suo più schietto riso... Ma con l'ilarità facile e sonora, egli aveva la sensibilità più squisita, le commozioni d'un fanciullo. Io mi separavo da lui molto spesso, ma tutte le volte, e quantunque dovessimo rivederci presto, gettandomi le braccia al collo, anche per le vie, tra la folla, egli aveva gli occhi lucicanti di lacrime.

Ad una bontà come la sua tutte le cause generose erano sacre. Lo ricordo quando uscì dal Tribunale di guerra del 1898, dopo aver deposto in favore degli accusati a lui noti. Lo ricordo durante i peggiori giorni del Dreyfus, quando contro i dubitosi, con la più calda eloquenza, con vero fervore d'apostolo, dimostrava l'innocenza del condannato e raccoglieva attestati d'ammirazione per l'opera di Emilio Zola. Uno dei suoi contraddittori, un grandissimo artista suo grandissimo amico, restò un poco stupito e addolorato quando lo udì giudicare simpaticamente dell'ideale socialista. Che l'evocatore delle Corti d'Amore, che il cantore del *Conte Rosso* torcesse lo sguardo dal passato per volgerlo all'avvenire, verso gli augurati giorni d'un più equo assetto della famiglia umana, parve anzi ad alcuni uno scandalo, quasi un tradimento. Costoro non si resero conto delle ragioni tutte sentimentali che determinarono, che dovevano determinare questo atteggiamento. E se esso dolse all'eminente artista conservatore in politica, questi prese la sua rivincita quando, in arte, il Giacosa si discostò dalla poesia dei tempi andati per attingere l'ispirazione alle vive fonti dell'attuale realtà. La sera della prima rappresentazione e del primo trionfo romano dei *Tristi Amori* un'augusta Signora ascrisse appunto all'influenza del grande scrittore realista l'evoluzione del poeta di Jolanda e di Bona.

Sarà compito della critica vedere come e dove e quanto nella rinnovata arte del Giacosa permanessero i caratteri delle prime opere sue, e dimostrare la sostanziale unità di quella produzione formalmente distinta in due maniere



Giacosa nel suo studio a Milano.

diverse. A chi ricorda in quest'ora d'angoscia l'intima sua persona morale, è evidente il lirismo che ne costituiva il fondo immutabile. La sua anima era naturalmente canora. Il suo riso era un ritmo. La sua voce era una musica. Chi si è crucciato per non aver udito Gustavo Flaubert quando provava la bontà delle frasi facendole passare dal suo *gueuloir*, si può consolare se ha udito un'orazione o una lettura di Giuseppe Giacosa. Il Flaubert che idolatrava Victor Hugo ma non ne sapeva leggere i versi, avrebbe tremato d'ammirazione quando il nostro amico prendeva dalla sua biblioteca un volume della *Légende des siècles* e ne recitava agli intimi qualche pagina. Allora egli convertiva al romanticismo hughiano i più recalcitranti. Uno di essi ricorda d'aver convertito al naturalismo flaubertiano lui stesso.

Quanti, dopo aver letto le *Novelle valdostane*, non si sono rammaricati perchè l'autore di quei piccoli gioielli non compose una più vasta opera narrativa? Ma quando io lo eccitai a scrivere un romanzo, mi rispose che non *sentiva* questa forma d'arte: e come gli addussi l'opinione dello Zola, che volle farne l'equivalente moderno dei poemi omerici, lo confutò con molta vivacità, sostenendo invece l'eccellenza della forma drammatica. Tutta la produzione romanzesca gli era familiare, ma qualche capolavoro delle scuole contemporanee lo lasciava freddo. Una volta, a proposito dell'*Educazione sentimentale*, avemmo una discussione animata. Mi pareva impossibile che un lirico ed un romantico accostatosi, per forza di ragionamento, alla realtà, non ammirasse l'opera di un lirico e d'un romantico che si era propriamente tarpate le

ali per osservare e riprodurre il vero. Il Flaubert non aveva anch'egli tentato il teatro — con poca fortuna, è vero, ma con un fervore, vorrei dire con uno struggimento eguale a quello del Giacosa? Amavano e comprendevano veramente essi qualche cosa oltre l'Arte? Il Flaubert non aveva deriso l'amico suo Du Camp avviatosi alle inchieste sociali, e non gli aveva dato del *burocratico* con quello stesso tono col quale il Giacosa dava dello *psicologo* ad un amico suo impancatosi a misurare le facoltà amatorie dei due sessi? Per entrambi questi fanatici della Bellezza, la Forma non era tutto? E l'autore dei *Tristi Amori* poteva non intendere gli amori tristissimi di Federico Moreau?... Qualche giorno dopo la nostra disputa, appena mi vide, egli mi venne incontro esclamando: « Hai ragione, sai?... Ho voluto rileggere subito il romanzo del Flaubert: hai ragione, è un gran libro!... ».

Finite per sempre, queste amabili controversie! La sua bocca è chiusa per sempre! Ma vi sono alcune sue parole che odo ancora, che non dimenticherò mai. Una sera, in Sicilia, a un desco amichevole, egli prese per chiasso, una dopo l'altra, le mani dei commensali e vi lesse il destino di ognuno. Quel che disse del mio, in due sole parole, non si cancella più dalla mia memoria, perchè si è avverato — puntualissimamente.

F. DE ROBERTO.

Il lettore.

Impossibile! Impossibile! C'è una tal confusione nella mia mente se mi faccio a richiamare gli anni di giovinezza in rapporto coll'amicizia del povero Giacosa, che non so raccapezzarmi. Dove l'ho conosciuto? Quando? Chi sa dire. Mi pare di averlo sempre veduto, sempre amato, sempre chiamato così: *Pin*. Il primo ricordo è di Milano (al Teatro Manzoni?) nel camerino di mio fratello Giulio, che aveva finito allora allora di recitare la *Partita a Scacchi* con la Giagnoni in Compagnia Morelli. E poi? Su di un palcoscenico: ma quale? Forse il Niccolini di Firenze? Lo rivedo seduto sul parapetto del palco di proscenio a dritta. Non ricordo la commedia in prova, ma ho il ricordo netto ch'egli a un certo punto si levò lento e sorridente, e s'andò accostando a un attore (credo il Drotti), al quale disse col suo fare bonario e in piemontese, forse a dare maggior familiarità alla osservazione: « no, no, no: Goldoni as recita nen parei? ».

Poi la mia povera memoria va di sbalzo alla

sera memorabile, in cui egli lesse a Firenze la *Signora di Challant*. Non lo avevo mai sentito leggere; e potei allora farmi un'idea ben chiara dell'arte sua di lettore. Se una certa cupezza di tuoni che dominava nella sua voce, e che talvolta, nella uniformità, dava un senso di monotonia, avesse potuto essere attenuata dalla mescolanza di qualche nota acuta, l'avrei detto un lettore perfetto.

Di una sincerità senza esempio nella esposizione. Niente mai di voluto. Diceva le didascalie con una semplicità, con una evidenza di descrizione incredibile; i personaggi balzavano fuori tutti d'un pezzo, qualunque fosse il loro carattere, senz'altro soccorso che la correttezza nell'impiego orale, dirò così, dei segni ortografici, e quel tanto di sentimento necessario a dar rilievo alla parola.

Sempre a Firenze, più tardi, lesse al Palazzo Riccardi uno studio sull'arte, in cui faceva capolino la solita quistione — se avessero recitato meglio parti amorose due artisti che si amasser davvero fuor dal teatro, — citando l'esempio di un nostro caro primo attor giovine, che, innamorato pazzamente della sua prima attrice, una giovine che s'avviava diritta alla celebrità, perdeva a segno la bussola in iscena, da non raccapezzarsi più nè dove fosse, nè che parte facesse. E ricordo che dopo la lettura si parlò a lungo della cosa insieme con lui, col Biagi, col Gioli, richiamando esempi, aneddoti, etc.

E poi? Ci siamo ancora persi di vista. A proposito di una conferenza, che doveva tenere a Parigi sul teatro italiano, e che pubblicò di poi, mi scrisse una lunga, magnifica lettera: se fossi stato a Firenze, avrei potuto almeno mandare quella. Poi l'ho rivisto qui, or sono due anni, al Teatro Manzoni, a una mia lettura, dopo la quale salì sul palcoscenico a salutarmi... Gli parlai subito della mia idea di fondare il Museo dell'arte drammatica italiana; gli esposi in breve il mio disegno; gli chiesi il suo aiuto. Ah, se non fosse morto! Mi par di vederlo ancora quel suo sorriso, quel suo occhietto lustro per commozione; mi par di sentirlo quell'accento fraterno, buono: « Vieni domattina da me. Dalla tal ora ti aspetto. Parleremo. Mi piace » E la mattina dopo corsi da lui, ed entrai nel suo studio, mentre un giovanotto ne usciva, a cui Giacosa stringendo la mano diceva: « farò tutto il possibile! », e che di rimando nell'allontanarsi, balbettava: « Oh, lo so, lo so: me l'hanno detto che è tanto buono! »... Ah, quelle tre ore! Si parlò del Museo, si passarono in rivista tutti i locali del Castello Sforzesco, poi tutti quelli di Milano; poi, con una chiusa di promesse e di raccomandazioni, si passò a di-

scorrere del teatro. Fu una corsa vertiginosa. Sfilarono davanti agli occhi della nostra mente attori, attrici, autori nostri e forestieri, tristezze e dolcezze; e ricordo che a proposito del Dumas, egli trasse un volume dell'edizione di artisti, che il Dumas stesso gli aveva mandato in dono, e lesse alcuni soavissimi e sapientissimi brani di lettere alla Desclée, e anche ricordo che il caro amico a un certo punto ne pianse. E poi? Più nulla...

LUIGI RASI.

L'uomo di teatro

L'attività artistica di Giuseppe Giacosa fu soprattutto data al teatro. Il suo nome è indissolubilmente legato alla storia delle nostre scene di prosa. Egli fu nel tempo stesso un precursore e un maestro. Tutti i compagni d'arte gli volevano bene. Ciò che essi scrivono dipinge Giacosa nei rapporti coi giovani, nei rapporti con i colleghi, nei momenti di lavoro.

Gerolamo Rovetta ci racconta di quale spirito di solidarietà fosse capace Giacosa, evocando un episodio delle loro prime armi.

Il primo incontro.

I nostri amici migliori sono quelli che se si dimenticano anche per un po' di tempo, ci balzano subito agli occhi appena abbiamo bisogno di qualche cosa.

Nei frangenti della mia vita, quante volte mi è apparso come un aiuto il caro faccione alla Rembrandt di Giuseppe Giacosa!

E come lo vedo in questo momento... mentre devo persuadermi che non potrò rivederlo... mai più!

Che dolore grande! Più grande di quanto avrei immaginato!

Anche i dolori, come tutte le cose gravi e difficili della vita, non si misurano bene da lontano. In tutti questi mesi, in questo lungo anno di timori, di angosce, noi sapevamo già, pur troppo, di doverlo perdere, povero Giacosa! Se ne parlava anche fra di noi... Non c'erano speranze.... « Non faceva che soffrire; avrebbe sofferto sempre di più ».... Ma adesso che l'ora tanto prevista è suonata, adesso non si ragiona... Si ricorda e si soffre.

Una grande perdita davvero!... Grandissima per tutti noi che lo avevamo amico sicuro in ogni ora e in ogni vicenda, pronto nel consiglio, efficace nel conforto, moderatore nelle nostre ire, autorevole pacificatore nei nostri dissidi!

Povero Giacosa! Come gli volevo bene, e come Giacosa sapeva farsi voler bene!

Quanti ricordi! Gli ero amico quasi da trent'anni! Gli sono sempre stato affezionato, legato. Pure in questi ultimi mesi, sono entrato di più nella sua vita e nella sua confidenza. Fu in questi ultimi mesi, per la prima volta, che l'ho sentito parlare, nell'intimità della famiglia, il suo dialetto piemontese. E anche in dialetto, come la sua parlata era calda e immaginosa!... Anche così ammalato, scarnito, come, a un tratto, il lampo e lo scoppio di una bella risata faceva sparire dal suo volto ogni traccia di sofferenza e di stanchezza!

Quanti ricordi!... Ma tutti così legati alle cose mie che raccontandoli, dovrei finire a parlare quasi più di me che di Giacosa. Dirò soltanto come l'ho conosciuto.... Anche perchè questo « primo incontro », che avevo quasi obliato, mi ritorna, adesso, vivissimo alla mente.

Ho conosciuto Giacosa, la prima volta, a Torino, dalla contessa Francesetti, nel carnevale dell'ottanta o dell'ottantuno. Io ero arrivato a Torino da Verona a Firenze, per la rappresentazione di una mia commedia nuova. E a Torino, appunto, stava capitandomi lo stesso bel casetto che già mi era accaduto a Firenze: dopo le due o tre prime prove, giungeva inaspettato al capocomico il copione di un « autore da cassetta ». Urgeva di metterlo subito in



La villa di Parella dove Giacosa è morto.

prova, e per ciò altrettanto urgente si rinnovava a Torino, come già a Firenze, l'assoluta necessità per la mia commedia di nuovi tagli... ben ponderati. Sempre e soltanto nell'interesse mio, naturalmente, il capocomico rimandava la mia *prima* dal carnevale, alla quaresima.

— In quaresima? Dove?...

— A Cremona.

— Accidenti! — Ma non c'era verso; bisognava accomodarsi! Chi mi aveva mandato da Firenze a Torino, era stato Torelli con una commedia; chi mi rimandava da Torino a Cremona era Francesco De Renzis col dramma, *Il Dio Milione*.

La contessa Francesetti, incantevole di bellezza e di grazia nella sua meravigliosa giovinezza bionda — e alla quale, nella visita di congedo, avevo raccontato le mie pene — volle darmi un pranzo « di consolazione » invitandomi apposta Giuseppe Giacosa, per farmelo conoscere.

— Mi presenta a Giacosa?... Allora mi fermo!

La contessa Francesetti sorrise, con amabile indulgenza, all'entusiasmo, poco galante, del giovane autore.

A quel pranzo, con Giuseppe Giacosa, c'erano, tra gli invitati, due altri commedionografi: il De Renzis, quello stesso del mio colpo d'accidente, e il conte Gloria, un brillante ufficiale di cavalleria, allora in voga per i suoi *proverbi*.

Durante tutto il pranzo, le spese della conversazione furono fatte, com'era del caso e con molta larghezza, da Giacosa e dal De Renzis, il quale pure era un assai piacevole e arguto raccontatore. Io sapevo ascoltar bene, così riuscii simpatico a tutti e due. Col mio nome e la mia qualità ero passato quasi inosservato durante la presentazione, per quanto le note illustrative della contessa Francesetti fossero state diffuse e gentili; ma verso la fine del pranzo, quando il generale Della Rocca — il padre della Francesetti — si alzò e fece un brindisi « ai vittoriosi campioni del teatro italiano e ai nuovi soldati che si preparavano alle vicine battaglie e ai vicini trionfi », Giacosa e il De Renzis cercarono e toccarono il mio bicchiere con un atto d'augurio assai espansivo.

Dopo, finito il pranzo, nel salotto, Giacosa a poco a poco divenne il solo padrone della parola. Eravamo tutti vinti, affascinati nel dolce e quieto godimento dell'ascoltare.

Giuseppe Giacosa parlava, parlava... e fumava. Non era una conferenza, no; era un seguito di scene, aneddoti, descrizioni, era una sfilata di personaggi vivi nelle pagine, vivi nella vita; era il tragico episodio di una tor-

menta in Val d'Aosta; erano le comiche vicende di una *prova* disgraziata; erano Zola, Dumas, Verga che ci balzavano dinanzi agli occhi, insieme ai *Rougon*, a *Monsieur Alphonse*, a *Rosso Malpelo*...

Giuseppe Giacosa parlava, parlava, fumava... e godeva. Egli amava le cose descritte, le persone ricordate, e per ciò si compiacceva maggiormente della nostra attenzione e della nostra commozione, sorridendo con quella sua faccia così aperta, così scolpita e colorita dove le parole brillavano negli occhi prima di uscire dalle labbra misurate e sonore.

Quando verso la mezzanotte uscimmo tutti insieme da casa Francesetti, ancora sulle scale, il generale Della Rocca, De Renzis e il conte Gloria attaccarono il discorso della politica; Giuseppe Giacosa rimase un po' indietro con me.

— Lei, è di Verona?

— No, di Brescia. Sono bresciano.

— Oh, Brescia, la mia cara Brescia! Ci sono stato tanto tempo da ragazzo! Mio padre era procuratore del Re alla Corte d'Appello di Brescia.

Sulla porta ci congedammo dagli altri e infilando i « Portici di Po » Giacosa continuò a ricordare Brescia con grande simpatia... La magnifica Loggia... la chiesa dei Miracoli... Poi l'ospitalità cordiale, i bei dintorni... e le belle signore di Brescia. A un tratto si fermò su due piedi e mi fissò sorridendo, mentre rompeva la punta a un altro sigaro d'avana:

— Dunque sentiremo presto una sua commedia al Gerbino?

Io rimasi un po' mortificato da quella domanda e Giuseppe Giacosa deve essersene accorto.

— Pur troppo... no. A Torino... non si dà più.

— Perché?

— Non c'è più tempo per le prove.

— Se è già stata annunciata?!

— Non si dà più lo stesso... qui.

— E quando si darà?

— ... In quaresima.

— Dove?

— ... A... Cremona.

— Ah, no! Lei deve dare la sua commedia a Torino, la prima volta!

Accese il sigaro e dopo le prime boccate di fumo ripeté più risoluto:

— Deve darla per la prima volta a Torino! Assolutamente! Lei deve essere contento della sua opera, deve esserne convinto e non deve dunque aver paura di affrontare il gran pubblico e la critica di una grande città!

Ah, no, non era il coraggio, che mi mancava!... Per coraggio... Allora raccontai a Gia-

cosa, nel modo più comico possibile, le peripezie del mio *copione*, che aveva viaggiato da Verona a Firenze, da Firenze a Torino e che da Torino doveva rimettersi in viaggio per Cremona.

— No! No! Queste soperchierie non si dovrebbero fare dai nostri capocomici! No! No! — e crollava il maschio testone avvolto dal fumo dello zigaro. — Non si dovrebbero più fare.

Lo sdegno di Giuseppe Giacosa era sincero; era lo sdegno dell'artista, del collega. Gliene fui grato, sentendome fiero.

Anche il capocomico, per altro, non aveva tutti i torti. Si trattava del suo interesse... dell'interesse della Compagnia...

— Già, è vero! Così come sono formate e condotte le nostre Compagnie, il capocomico è un artista che deve recitar bene, ma è anche un uomo d'affari, che deve saper far bene... i propri affari...

Si andò innanzi lentamente, muti, lungo i Portici ormai silenziosi, deserti. A un tratto Giacosa mi prese sotto il braccio, curvandosi un poco — mentre io mi tenevo su, ritto ritto — e stringendomi con quel suo modo così particolare, pieno di affettuosità protettrice e bonaria, mi disse dandomi per la prima volta del *voi*:

— Troviamoci al Gerbino, domani mattina, all'ora della prova. O andiamoci insieme. Volete? Parlerò io al... — e fece il nome del capocomico — che, in fondo, è un galantuomo e un buonissimo diavolo. Cercheremo il modo di far provare anche la vostra commedia alternandola col *Dio Milione*... Volete?

Ho cominciato proprio in quel momento a voler bene a Giuseppe Giacosa... L'ho ringraziato, ma l'ho facilmente persuaso del contrario. Preferivo dare, per la prima volta, la mia commedia provata bene a Cremona, che non a Torino, provata male. E poi, pur di poter co-

minciare... questo era l'importante: poter cominciare!... Dopo...

Giacosa si fermò, guardandomi di nuovo mentre, gettato il sigaro, fumato a metà, ne cercava un altro sprofondando una mano nell'ampia tasca della pelliccia.

— Avete ragione!

Tornò a prendermi a braccetto e si continuò, ancora per un'ora buona, a camminare su e giù sotto i portici di piazza Castello.

Come esempio e conforto in quelle mie prime difficoltà, mi raccontò le vicende non liete delle sue prime commedie, e del suo dramma *I figli del marchese Arturo*, tanto fischiato dal pubblico del Manzoni di Milano.

E come rideva sinceramente raccontandomi le peripezie di quella burrascosa serata!

Dopo il 2° atto, sicuro omai che il fiasco sarebbe stato irreparabile, era uscito dal Manzoni con Boito, con Emilio Praga, con Roberto Sacchetti... rimanendo però sempre sotto l'atrio del teatro. La Marini aveva promesso al Giacosa che alla sua grande scena del 3° atto si sarebbe fatta applaudire. Gli amici discorrevano d'altro per confortare l'autore, per distrarlo... ma Giacosa aveva il cuore e l'orecchio attentissimi verso la sala del teatro... Doveva cominciare allora la famosa scena... Silenzio... un grande si-

lenzio... poi si ripercuote lo scoppio di un lungo applauso.

— Sentite! Sentite! — esclama Giacosa rianimandosi. — E' la Marini! La Marini che mantiene la sua promessa!

— O piuttosto... che abbiamo cambiato la commedia — mormora Emilio Praga.

Giacosa aveva riso quella sera... ma s'era svegliato assai malinconico alla mattina.

Oh, il primo risvegliarsi dopo un fiasco! Dev'essere qualche cosa di simile, il risvegliarsi la prima volta in galera!



Giacosa nel giardino della sua villa.

In quei primi anni, dopo quei primi tentativi, anche il Giacosa si era perduto d'animo, e mi raccontava appunto che aveva avuto quasi l'idea di abbandonare il teatro quando un caso, un colpo di fortuna ve lo richiamò e trionfante.

Era tutto merito di Achille Torelli. Il Torelli che aveva letto la *Partita a Scacchi* sulla *Nuova Antologia*, — dove il Giacosa l'aveva pubblicata, — ben lontano dall'idea di farla rappresentare — gli scrisse un bel giorno — bel giorno davvero per Giuseppe Giacosa! — chiedendogli la leggenda medioevale per la Società Filodrammatica, della quale il Torelli era presidente, e alla quale appartenevano come attori-dilettanti i nomi più illustri e le più belle signore dell'aristocrazia napoletana.

La *Partita a Scacchi* vi riportò un grande successo e dopo...

Il caffè Dilei era ancora aperto, entrammo, ci mettemmo a sedere. Giacosa mi domandò della mia commedia, e se stavo preparandone un'altra.

Gli parlai di me, delle cose mie. Gli raccontai la tela del mio primo romanzo che stavo allora scrivendo... *Mater dolorosa*, e Giacosa a sua volta mi raccontò, scena per scena, la tela di una commedia, *I giornalisti*... che non scrisse mai. Quando ebbe finito di raccontarla si alzò, come se avesse fretta di correre a casa per incominciarla subito.

— Quando partite? — mi domandò.

— Domattina, alle nove.

Fece un atto di grande meraviglia.

— Domattina? Come? Così presto?... Volete partire così presto?... Senza conoscere.... De Amicis?

— Pur troppo, ho già telegrafato a Verona...

Giuseppe Giacosa guardò l'orologio: erano le due.

— Chi sa?... Forse lo troveremo ancora alla Meridiana! — E uscendo dal caffè, mi prese di nuovo a braccetto esclamando: — Non puoi partire; non ti lascio tornare a Verona se prima non hai conosciuto De Amicis!

Toblach, 6 agosto.

GEROLAMO ROVETTA.

La commedia nuova d'un amico.

Era, se non m'inganna la memoria, il marzo dell'anno 1893.

In una di quelle notti rigide e tormentose, nelle quali l'inverno si snoda, si contorce, s'avventa, fischia, sbava, lingueggia come un ser-

pente ferito a morte, Marco Praga ed io avviluppati nei nostri grevi pastrani e chiusi nei nostri gravi pensieri, ritornavamo solleciti verso il centro della città da una pazza corsa senza meta e senza scopo a traverso i quartieri più squallidi, più silenziosi e tenebrosi di Milano.

Non camminavamo al fianco l'uno dell'altro: egli mi precedeva, quasi immemore di me, a testa bassa, affrettando continuamente il passo e dimenando sempre più la sua persona secca, angolosa e dinoccolata; io gli tenevo dietro come meglio potevo, saltellando di qua e di là su le punte dei piedi per non isdruciolare sul lubrico motricchio dei lastrici e non affondare fino alla caviglia nelle pozze d'acqua fangosa.

Da oltre mezz'ora non avevamo più scambiato tra noi una parola. Da oltre mezz'ora non s'eravamo neanche più guardati in faccia. Si taceva entrambi; si fantasticava — egli più di me, certamente; e si correva insieme, ma così discosti l'uno dall'altro come due militi sbandati dopo una battaglia al richiamo delle trombe, verso la certezza liberatrice, con l'animo sospeso — il suo più del mio — tra la speranza d'una vittoria già compiuta e il timore d'una disfatta omai irreparabile.

In quella sera infatti s'era rappresentato per la prima volta al teatro dei Filodrammatici — assente, come di solito l'autore — una nuova commedia del Praga, *L'Incanto*; e noi ci avviavamo a conoscerne l'esito, con quale trepidazione è facile immaginare!

Me ne rammento come fosse ieri. Il Praga ed io, passando come due ombre paurose per la viuzza stretta e oscura di Santa Radegonda e scivolando contro il muro di palazzo Marino, eravamo giunti in piazza della Scala, proprio di fronte all'ingresso della Galleria.

Non pioveva; ma una nebbiolina grossa e azzurrognola intorbava l'aria e raccoglieva in larghi globi rossastri i raggi dei lampioni, non lasciandone cader su la terra se non qualche trasparenza pallida e appannata. Sotto la Galleria la moltitudine formicolava e bociava; nella piazza invece era un grande silenzio e quasi l'immobilità. S'intravedeva là in fondo, tra due case nere, uno spigolo del teatro tuttora illuminato; e la calma circostante e quel fioco chiaror lontano ci annunziavano che la rappresentazione non era peranco terminata.

A un tratto, non so davvero in qual modo, noi ci trovammo davanti, come un'apparizione balzata fuori dalle viscere della terra, la figura prestante e massiccia di Giuseppe Giacosa.

Egli veniva incontro a noi solo solo, a passi rapidi, concitatamente, quasi fuggendo a un invisibile inseguitore; e aveva il cappello giusto

a caso sul capo, sì che la vasta fronte rimaneva tutta scoperta, e il soprabito interamente sbottonato, che sbatacchiava dietro lui come una bandiera. Pareva sconvolto da un intenso dolore o da una violenta contrarietà; gesticolava con le grosse mani aperte e a brevi intervalli scrollava la testa possente e alzava le spalle vigorose, mimeggiando con vivacità inconsapevole un suo interno monologo. Ed era disfatto in viso, come se un'improvvisa decrepitudine si fosse abbattuta su di lui in quella notte: i suoi occhi, sempre pieni di fuoco e di giocondità, apparivano languenti, liquidi e quasi scoloriti; le sue guance tonde e rubiconde eran diventate livide e fosce; e, ohimè! respirava con pena, boccheggiando e sollevando il petto in un ritmo febbrile, come se già l'aria non potesse più penetrare liberamente ne' suoi polmoni capaci

Egli non aveva avvertito la nostra presenza, come noi la sua; e non riconobbe il Praga se non quando stava per urtarlo con la sua mole.

Si arrestò di botto davanti a lui, corrugò la fronte, allargò le mani in un atto desolato e con una certa asprezza di tono, come un uomo irritato e scontento:

— No, Praga! — gli disse, — no! Che diavolo hai fatto?... Questa volta hai sbagliato! Hai commesso un errore che non ha attenuanti!

— E' stato un disastro? — chiese il Praga con un fil di voce, fattosi pallido come un cencio, ma cercando di abbozzare un sorriso d'indifferenza o almeno di facile rassegnazione.

— Sì, e meritato, interamente meritato! Vieni!

Gli circondò gli omeri con un braccio e lo trascinò con sé, a traverso l'oscurità di via Marino, giù giù fino ai gradini deserti della chiesa di San Fedele, come volesse sottrarlo alle vendette della folla, che già usciva dal teatro e si

vedeva avanzarsi nera e compatta dal fondo della piazza.

E là, fermo su i due piedi, gli parlò; gli parlò a lungo, credo per oltre un'ora, di lui e della sua opera sfortunata, con un così schietto rinascimento nel biasimo, con nella lode una compiacenza così sentita, con un criterio così sottile e così giusto, con un entusiasmo d'arte così spontaneo, e con una facondia così facile, organica, lucida, imaginosa, pittoresca e melodica, ch'io, trovandomi per la prima volta insieme con Lui, ne rimasi abbacinato e affascinato come fossi al cospetto d'un miracolo di anima e d'intelligenza!

E intanto il vento gli flagellava la faccia, e l'umidità si condensava in gocce opaline su i suoi copiosi baffi spioventi e su la sua prolissa barba già tutta screziata di fili d'argento.

Poi, com'ebbe dato libero sfogo al flusso impetuoso di pensieri che gli ingombravano il cuore, Egli scoppiò a un tratto in una risata cordiale e confortevole, che si ripercosse sul prospetto fosco del tempio come un grande applauso. Strinse a sé il Praga, ch'era commosso e pur rasserenato, lo baciò forte su una gota e, poichè mi volgeva le terga e forse neanche s'era accorto che io li accompagnassi, fece l'atto di allontanarsi senza rispondere al mio saluto discreto e rispettoso.

— Scusami, Giacosa, — gli disse allora il mio compagno, — permetti che ti presenti....

Egli subito si fermò, mi vide, mi corse incontro con le mani protese.... Oh, ma-

raviglia! Non era più l'uomo disfatto e cadente, che mi era apparso dianzi all'improvviso fuor dalla caligine notturna! Ogni segno di decrepitudine era scomparso in lui: alto, solido e possente, Egli pareva ed era veramente la figurazione ideale della forza, della salute e dell'eterna gioia di vivere.



Verso le alpi.

Così, nelle tormentate alpine, gli abeti giganteschi piegano talvolta le loro eccelse vette e i larghi rami fronzuti sotto il peso delle nevi; ma tosto si riprendono, scrollano da sé il gelo che li avvolge e risolleivano orgogliosi e fidenti il capo e le membra alla luce dei cieli!

L. A. BUTTI.

Giacosa e Verdi.

Mi è sempre parso che, relativamente al loro tempo ed ai risultati dell'arte loro, ci fosse una certa analogia tra Giuseppe Verdi e Giuseppe Giacosa. La vita di Giacosa è stata, ahimè, di circa trent'anni più corta di quella del grande musicista lirico, la cui meravigliosa genialità, ascendendo dall'*Oberto conte di San Bonifazio*



Giacosa e i bambini.

sino all'*Otello* ed al *Falstaff*, non conobbe la malinconia del tramonto. Se la pallida Nemica crudele non avesse arrestato Giuseppe Giacosa sulla soglia della vecchiezza forte e feconda che a lui il suo cervello prometteva, fra trent'anni l'analogia della quale io parlo sarebbe stata evidente.

Analogia nella singolare precisione del concepimento artistico destinato al teatro, analogia nel bisogno istintivo d'una immediata comunione col pubblico, analogia nella congenita italianità intransigente, analogia nella coerenza e immutabilità dell'indole, analogia in quell'evoluzionismo che in ogni natura d'artista profondamente sensibile è determinato dalle variazioni dell'atmosfera intellettuale e dalle impetuose correnti che scaturiscono dagli spiriti ribelli e a cui soltanto altri spiriti ribelli possono sottrarsi. Questi due ultimi connotati delle fisio-

nomie artistiche di Giuseppe Verdi e di Giuseppe Giacosa sembrano contraddittorie; ma non sono. Come a traverso le conquiste progressive della tecnica nuova, rivelatrice dei più segreti tesori dell'armonia, e a traverso le visioni più ampie e più complesse della rappresentazione lirica, Verdi si mantenne essenzialmente italiano, cioè melodico, canoro, vibrante, passionale, tereno, nè mai concepì musica senza averne l'ispirazione da una sostanza tutta umana, così Giacosa, a traverso le evoluzioni dell'arte che da lui furono sentite ed accettate, passando, con brevi indugi e con fugaci incertezze dovute all'intimo lavoro della sua coscienza, dal romanticismo smagliante del *Conte Rosso* al realismo doloroso dei *Tristi amori*, e da questo alla idealità pensosa di *Come le foglie* e alla creazione significativa dei personaggi che agiscono nel *Più forte*, si mantenne, anche lui, italiano, di una italianità strettamente legata alla tradizione, cioè semplice, genuino, refrattario alle complicazioni psicologiche, ricercatore di quella chiarezza d'espressione scenica che nulla chiede all'intuito altrui, e si mantenne poi, soprattutto, ottimista, sentimentale poeta. Basta contemplare la sua opera più resistente e più gloriosa, *Tristi amori*, per convincersi dell'integrità immutabile del suo temperamento d'autore drammatico. Certo, con *Tristi amori* egli compì una delle sue trasformazioni più importanti e meglio visibili. Ebbene, nel realismo di quell'opera, che era l'esponente della tendenza letteraria di quel tempo, l'ottimismo, la sentimentalità e la poesia prevalgono e compongono la bellezza fascinatrice, per cui, dileguati gli equivoci del realismo, quell'opera non ha cessato di essere viva e vitale. Quanta fede nell'umana bontà traspare dalla concezione delle tre povere creature che si dibattono e soffrono nel breve dramma veridico! Di quanta pietà circonda il dramma-turgo le tre creature dolenti! Quanta poesia attinge egli a quel piccolo ed umile mondo, così piccolo e così umile nella colpa e nel dolore! A coloro che dicono indispensabili all'opera poetica concepita per la scena i grandi fatti, i grandi eroismi, o le rievocazioni solenni, o i voli della fantasia sbrigliata, io domando se essi veramente pensano che *Tristi amori* non sia l'opera d'un poeta.

E la sua chiaroveggenza serena rivelava a lui stesso fino a qual punto egli potesse evolversi e le ragioni della immutabilità di ciò che era l'essenza della sua arte. Io possiedo un prezioso documento della chiaroveggenza con cui Giuseppe Giacosa guardava la sua produzione. Era stato rappresentato a Napoli, con gran successo, il suo dramma in un atto: *I diritti del-*

l'anima. Io avevo scritto un articolo entusiastico, adirandomi un po' contro i critici che, per lodare o per biasimare, avevano attribuito a Giacosa dei propositi ibseniani. Ed egli, scrivendomi una lettera tanto affettuosa e piena di gratitudine per i napoletani e per me, mi diceva così:

« Sono contento che tu abbia esclusi i propositi ibseniani. Che Ibsen abbia lasciato in me una impressione profondissima e abbia in parte modificato il mio concetto dell'opera scenica, è vero; ma non è men vero che nè vorrei, nè saprei piegare il mio ingegno latino alle forme nordiche, nè ragionare in luogo di rappresentare ».

Io penso che Giuseppe Verdi, se, in un momento di espansione, avesse ad un amico o ad un critico parlato della propria arte e di Wagner, avrebbe potuto dire qualche cosa di simile.

Napoli, settembre 1906.

ROBERTO BRACCO.

Giacosa al lavoro.

Dei ricordi? Mi si affollano alla mente subito, e sono ricordi cari che custodisco gelosamente, patrimonio intimo dell'intelletto e del cuore!

A Pallanza, nell'aprile del 904. Un mese circa, di vita si può dire, in comune.... Io mi trovavo a Pallanza, convalescente, Giacosa vi era tornato per lavorare al *Più forte*. E dico, tornato, perchè Pallanza col suo bel cielo, col suo panorama delizioso, può vantare di avere ispirato a Giuseppe Giacosa non solo le più belle pagine del *Più forte*, ma ben anche *I tristi amori*, il capolavoro di un poeta di genio!

Abitavo allora un quartierino sulla piazza. Giacosa veniva da me a tutte le ore, di giorno di ritorno dalla passeggiata mattinata, nel pomeriggio, di sera.

Ed era sempre diverso: ora entusiasta, ora concitato, ora ilare, ora non soddisfatto, desolato, borbottone. — L'artista, il grande artista, sempre!

Lo sento ancora:

— Oggi ho lavorato... ho lavorato... e sono contento! (una pausa — poi:) Sì! Sono contento... proprio! (un po' di agitazione, si alza dalla poltrona: — un giro per la camera). Mi pare... basta... (Tornava a sedere; prendeva una mela, la sbucciava; assaporandola:) Buona... sì!... (col tono di prima) Forse ci sono... sai!... (ancora un movimento nervoso sulla sedia: poi:) Dove prendi queste mele? (In piedi

un'altra volta: — fissandomi coi suoi occhioni belli, dolci. — Una breve pausa, un sorriso, poi, deciso, ritornando a sedere) Ti voglio far sentire! (Frugava nella tasca interna della giacca ed ecco le cartelle famose, fitte fitte di quella calligrafia indimenticabile, chiara, che pareva scolpita).

E Giacosa leggeva... Come leggeva! Oh, la bella fronte pensosa! oh, il movimento nervoso, vivace della mano!... Quel gesto meraviglioso che accompagnava la frase! E la voce? La voce che si faceva ora forte e concitata, ora melodiosa e toccante!...

E gli occhi brillavano... Più di una lagrima spuntava... La commozione! La commozione sincera del poeta che sente... invaso dalla febbre dell'Arte Grande!...

La scena era finita; rinvolveva presto le sue carte: sorridendo, contento:



Giacosa e i bambini.

— Sì! Sì!... (e si alza) Sì! Sì! Sentirai il resto.... domani.... Domani!.... Domani!...

E via, fuggiva, perseguendo il suo pensiero, la sua scena, il suo ideale!...

* * *

Giacosa era un camminatore a tutta prova. A Pallanza erano continue le sue escursioni nei dintorni. Il pasto mattinata lo consumava spesso in lontane, dimenticate piccole locande e il caro amico si compiacceva poi di raccontarmi alla sera gli episodi curiosi toccatigli nella giornata. Erano tesori di osservazione diretta, acuta: dette da lui, anche le minime cose prendevano un sapore squisito di novità, tantochè lo si ascoltava sempre con interesse crescente, affascinati dalla sua parola....

Una mattina lo trovai più allegro del consueto.

— Che ti è successo? Qualche buona ventura?

— Una colazione straordinaria, squisita composta di pane, salame, storia patria, mandolino e duetto d'amore....

— ??

— Ho scoperto una locanda misteriosa sulla strada di*** nelle vicinanze di*** che ti raccomando! Due stanze sole: una cucina sala da pranzo e un salottino da lavoro.... Il trattore, un omaccione tanto alto, sulle prime mi accolse male: non voleva darmi da mangiare.... Quando gli dissi che ero piemontese anch'io come lui, si fece in quattro.... chiamò la figlia, una bella bionda... splendida!... — Questa è mia figlia, studia il mandolino! — Davvero? — E con un maestro bravissimo! Sicuro! Fa dei progressi!

Il maestro, intanto, un bel giovane bruno, se ne rimaneva nascosto nel salottino.

La ragazza mi regalò di un sorriso, di un bell'inchino e poi con tutta grazia: — « Se permette, continuo nella mia lezione! » — Ma prego! Si figuri! — « Papà le terrà compagnia! » — E qui mi lanciò un'occhiata tanto espressiva ch'io interpretai volesse dire: « Trattie papà più che puoi... Io devo studiare... il mandolino! »

L'ho servita a dovere. Mentre mangiucchiavo ho ascoltato pazientemente tutta la storia d'Italia dal '48 in avanti... Figurati che suo padre ha fatto le campagne... e me le ha raccontate tutte, soffermandosi solo di tanto in tanto per dirmi:

— Sente mia figlia? Sente che pizzicato?....

Dallo spiraglio dell'uscio io scorgevo il maestro di mandolino e la sua scolaria e ho potuto constatare che il pizzicato era proprio il loro forte!

— Ma dunque tu hai servito....?

— (col suo sorriso buono indulgente) Poveri ragazzi! E' la loro età! Beati loro!

*
**

Un anno dopo, l'anno scorso, Giacosa ritornò a Pallanza per rendere più bella un'intima festa mia. Ebbene, egli trovò il momento per chiedermi: « E così? sai tu se quei due giovani del pizzicato si sono sposati? »

Anima bella, grande e buona, sempre, con tutti!

Povero amico! Non lo vedrò più!... Che schianto! Ma basta... basta coi ricordi...

affezionato

CARLO BERTOLAZZI.

Il disinteresse di Giacosa.

Era, se ben ricordo, il 1880. Recitava al Carignano, capitanata da Cesare Rossi, quella che si chiamò per un certo tempo la *Compagnia della Città di Torino*. Senza che si fosse indetto un vero e proprio concorso, gli autori drammatici italiani erano stati avvertiti che per la miglior novità rappresentata da quella Compagnia, in quel teatro, c'era un premio, che non so più come fosse stato messo insieme, ma che poteva anche passare per rilevante. Il premio portava una delle solite Commissioni, e di quella Commissione, a cui presiedeva il sindaco, facevo parte anch'io. Si rappresentarono, tra altre novità di minor conto, *La sposa di Menecke* del Cavallotti e *Il Conte Rosso* del Giacosa. A torto o a ragione, io di quel *Conte Rosso* non ero troppo persuaso, e mi trovai in contrasto con gli altri della Commissione, i quali, invece, non erano persuasi della *Sposa di Menecke*. Ricordo che le discussioni furono lunghe, e anche un pochino aspre, ed anzi, a un certo punto, mi parve (Dio mi perdoni, se mi parve il falso) che ci s'infiltrasse un tantin di politica. Finalmente ottenni che il premio fosse diviso in parti eguali.

Non conoscevo di persona il Cavallotti, mentre col Giacosa ero, già da qualche anno, legato di buona amicizia. Con un altr'uomo, la buona amicizia avrebbe corso serio pericolo; col Giacosa non ne corse nessuno. Non solo egli non si lagnò nè con me nè con altri, ma non diede mai il più piccolo segno che la sua benevolenza per me fosse in qualche modo scemata.

Ripensai molte volte a questo semplice fatto, e sempre vi scorsi una prova della superiorità dell'uomo, altrettanto sicura quanto i migliori drammi da lui composti. Giuseppe Giacosa ebbe il cuore pari all'ingegno.

A. GRAF.

La prima rappresentazione dei « Tristi amori ».

Domenico Oliva, che ha commemorato l'anima equa e serena di Giuseppe Giacosa con l'animo e l'ingegno più affini, dice come egli pure abbia conosciuto le asprezze e i tormenti del glorioso cammino percorso. Rammento la prima recita dei *Tristi amori* al Teatro Nazionale di Roma: due ore di lotta colla naturale diffidenza degli spettatori sorpresi più che altro dalla evoluzione più naturale ancora dell'arte

sua: due ore d'amarezza con cui scontava venti anni di trionfi medioevali e di *Partita a scacchi*. Maggiormente delusi erano amici ed ammiratori del cantor di Jolanda. — Non è più Giacosa, — disse una eletta e coltissima fra le dame che più l'ammiravano e gli volevano bene, al vedere l'umile passione borghese costretta a fare i conti di cucina. Si aspettavano tutt'altro da lui, e gliene volevano quasi egli avesse mancato di parola.

Il buon pubblico è fatto così, che va a teatro col suo bravo programma, dove è segnata la parte per ciascun autore e per ciascuna idea, e guai ad uscire dal casellario e scompigliargli le previsioni. Non parlo dei critici e dei colleghi. Loro, si sa, hanno il programma più rigido e il preconetto più assoluto, quasi ostile, quando essi hanno un ideale artistico diverso o soltanto delle altre idee da sostituire a quelle dell'autore. Rammento i visi arcigni, e i commenti aspri, e le risate ironiche — anche le risate! Poichè il teatro ha di queste sciocche e contagiose ilarità, in cui i migliori e i più equa-



Il nonno.

nimi smarriscono il senso della giustizia e della realtà — ed anche il buon senso. Rammento i begli occhi tristi della più alta dama d'Italia venuta per assistere a un trionfo dell'arte italiana; il rammarico degli amici, il silenzio glaciale dei più benevoli. Ci si perde le staffe un po' tutti in quel rovescio. Giuseppe Primoli aveva invitato amici ed ammiratori di lui per festeggiarlo vincitore dopo il teatro, e ora

gli invitati non sapevano come accogliere il vinto. Una dama della Regina, che aveva desiderato conoscerlo, voleva assolutamente andarsene. No! ora no! Gli seccherà vedere dei visi nuovi, della gente in festa. E si tolse dall'omero le cifre reali per non sembrare in festa almeno lei.

Lui solo non perdè le staffe sul palcoscenico, stavo per dire sul campo di battaglia, in mezzo allo scompiglio dei comici sconcertati — lui solo senza smarrire la bella calma di chi ha la coscienza tranquilla. Poichè c'è una coscienza artistica che dice anche in una serata-taccia come quella: Non importa!

E si vide dopo che proprio non importava.

Il buon pubblico si ravvide più tardi, e portò in trionfo questo che è un capolavoro e una gloria del teatro italiano. Ma l'autore dovette sacrificare al successo più facile e pronto, o per meglio dire alla più facile e pronta intelligenza del pubblico una delle bellezze più delicate ch'erano nella prima versione, l'ombra che velava il doloroso segreto fra i due amanti svelato ora bruscamente fin dal principio con un bacio, e che prima accennavasi nella scena magistrale fra la povera donna amante e il padre dell'amato.

G. VERGA.

La prima rappresentazione di « Come le foglie ».

Sono passati sei anni da quella mattina, e mi par ieri.

Era una fosca mattina di febbraio. Giacosa entrò nella mia camera mentre dormivo; spalancò la finestra, lasciò che la camera si riempisse di nebbia, e mi svegliò.

Questo bel gesto gli era abituale. L'inverno mi svegliava con una doccia d'aria gelata; l'estate con un colpo di sole. E Dio sa quante volte, mattiniero com'era, mi sorprese nel più bello del sonno!

Quella mattina ero di malumore. Mi tirai le coperte fin sopra gli occhi ringhiando, senza rispondere al saluto. Giacosa, col

cappello in capo e le mani nelle tasche del paletot, fece tre o quattro giri per la camera, s'affacciò alla finestra, la rinchiuse, e finalmente venne a piantarsi, alto, grosso e solenne, ai piedi del letto.

« La mia commedia non ti piace! » mi disse. « Non negarlo! Me ne accorsi ieri leggendotela. Io mi commovevo, e tu no. Hai paura di un fiasco, e da ieri tu mi odì... Mi odì, perchè mi vuoi bene. Ti conosco... hai più paura di me! Ma t'inganni! V'ingannate tutti! Stasera vedrai!... »

E alzando la mano distesa e agitandola quasi in atto di minaccia, ripeté tre o quattro volte:

« Vedrai! vedrai! » col tono di voce di un uomo convinto, sicuro del fatto suo. Quindi, senz'altro, se ne andò.

La commedia che m'aveva letta il giorno innanzi e che doveva essere rappresentata la sera stessa per la prima volta al Manzoni, era: *Come le foglie...*

Io non lo trattenni. Che avrei potuto rispondergli? Egli non si era ingannato: avevo molta paura. La commedia mi era parsa troppo esile e minuta nei due atti di mezzo. La profonda verità umana chiusa nelle semplici e delicate sue forme sceniche era sfuggita alla mia attenzione, lo confesso. Ma ascoltandola io la paragonavo a un'altra commedia, ben più ampia e magnifica; a quella che Giacosa stesso mi aveva rapidamente descritta confidandomi il segreto della sua prima ispirazione.

Come le foglie... nel pensiero del poeta ebbe le superbe dimensioni di un romanzo sociale. Ma Giacosa non ci ha dato tutto quanto la sua mente poderosa ha concepito...

Andai più tardi a cercarlo a teatro. Lo trovai sulla porta in crocchio con Tina Di Lorenzo, l'Andò, il Talli. Pareva contento. « In bocca al lupo! » gli gridarono gli attori lasciandolo. Ed egli sorrise. Ma come fummo soli si appoggiò al mio braccio, affidandomi fraternamente una parte de' suoi 108 chilogrammi di peso, e mi disse: « Neanche loro credono alla buona riuscita della mia commedia! Così siete tutti d'accordo; ed io sarò solo a sperare nel successo! »

Povero Giacosa! In quel momento non sperava più. Era giunta anche per lui l'ora terribile nella quale agli occhi dell'autore l'opera appare a un tratto come straniera, indifferente, vana, spoglia di ogni illusione e di ogni bellezza. Fino a quel momento egli era stato ancor pieno della commozione del suo dramma, della gioia di aver compiuto il suo lavoro; aveva amato quei suoi personaggi in cui aveva trasfusa tanta parte di sé stesso e li aveva ascoltati durante le prove attento ad ogni parola come se non li avesse mai conosciuti, commovendosi spesso fino alle lagrime. L'avevo veduto nei giorni precedenti sul palcoscenico del teatro soddisfatto di sé, degli attori, di tutto, mentre intorno a lui, negli angoli più bui della scena o nel segreto dei camerini, Tina Di Lorenzo, il Talli, l'Andò non dissimulavano la loro incertezza e i loro timori. « La commedia è bella, sussurravano, ma troppo semplice, quasi ingenua. Dovrebbe piacere, ma quel benedetto pubblico... Chi sa? C'è poco da fidarsi... Vedremo! »

E queste incertezze e questi timori erano in tutti, trapelavano dalla diligenza stessa colla

quale le prove erano fatte. Gli attori non volevano, in ogni caso, aver dei rimorsi.

Ora egli tremava. « Se non la spunto questa volta non scriverò più. Vorrà dire che non sono più buono a nulla, che sono un uomo finito! » E si lasciava la barba nervosamente, camminando senza guardarsi intorno, colle ciglia aggrottate.

Non parlò più fino alla porta di casa sua. Qui a un tratto apparve mutato; mi abbracciò sorridendo: « Va a scrivermi un bell'articolo sul *Corriere*. E non aver paura di lodarla la mia commedia! Ti giuro che piacerà! Mi è passato ogni dubbio. Piacerà, perchè è la commedia più sincera ch'io abbia scritto, quella che mi è uscita più spontaneamente dal cuore!... »

* * *

La sera, durante la rappresentazione trionfale andai a cercare Giacosa sul palcoscenico. Lo trovai tranquillo in un gruppo frenetico di attori che gli andavano ripetendo: « Non te l'avevamo detto? »

GIOVANNI POZZA.

Il collaboratore

Giacosa collaborò con Luigi Illica ai libretti della Bohème, della Tosca, di Madama Butterfly per Puccini. Di lui Puccini ci scrive:

« La nostra collaborazione fu la più tranquilla e pacifica; mai una nube annegò i nostri colloqui e le nostre sedute con Illica e Ricordi. Queste nostre riunioni hanno lasciato un ricordo tanto simpatico nell'animo mio, che il pensiero del *mai più* mi riempie il cuore di una grande tristezza ».

E Giulio Ricordi aggiunge:

La parola conciliante di Giacosa.

Collaboratore prezioso, quel caro e buon Giuseppe, non solo pel talento grande del letterato e del poeta, ma altresì per l'innata bontà dell'animo e per la giovialità del carattere. Io ebbi ampio modo di valutare tali qualità elette nella collaborazione di Giacosa, con Illica e con Puccini, per *La Bohème*, per *Tosca*, per *Madama Butterfly*. Parecchie volte mi trovai colle *barufe in famegia* fra la tenace volontà del maestro sor Giacono e gli scatti adrittura vulcanici di Illica, con relative minacce di... padrini! e

quando pensavo: adesso la frittata è fatta, ecco una parola del buon Giacosa, che stilava come goccia di miele, e subito compariva il sole a scacciare le nubi del lirico temporale.

Di carattere diametralmente opposto, feconda riesci la collaborazione di Giacosa e di Illica pei libretti destinati a Puccini: mai una nube turbò i due librettisti, amendue efficacissimi declamatori.

Quando Giacosa entrava nel mio studio, colla sua bella faccia lumeggiante un simpatico sorriso e gridava in buon milanese: *Ovej, scior Giuli, semm pront!* sapevo già di assistere ad una intima festa d'arte. Infatti dietro al commendatore Giuseppe compariva il commendatore Giacomo e subito dopo il non mai cavaliere Luigi!... Giacosa apriva lo scartafaccio... e leggeva: noialtri attenti, non si fiata... e Giacosa leggeva, con voce bella e sonora, con sillabazione chiara e perfetta: e le sue guance si facevano rosse, gli occhi luccicanti, le narici aperte e nervose!... E quante volte, nelle scene patetiche, si finiva per fare un quartetto lacrimoso!... E tal'altra volta, invece, si rideva di gusto a qualche scena gioviale!! E tutto questo eccitava sempre più la fantasia di Illica, il quale trovava seduta stante scene, dialoghi, quadri, atti intieri, tanto che i libretti avrebbero potuto durare 8, 10, 12 ore!...

Giacosa mio caro, come ne manchi!... ma quale bella, luminosa, dolce, simpatica memoria lasci in chi ha potuto, nell'intimità dell'amicizia, apprezzarti al giusto valore...

Così sappia apprezzarti la patria tua!...

GIULIO RICORDI.

Il suicidio di Bellotti Bon e il libretto della « Bohème ».

Un giorno — non è molto — che ero solo con lui nel suo studio di via Omenoni,

Giulio Ricordi (con grande compiacenza richiamava la mia attenzione su di un fatto per lui — praticissimo di persone e di cose di teatro — eccezionalmente straordinario):

... mai on nagotta che l'è on nagotta!... Caso raro! Rarissim!... Squasi de minga cred!...

Io: Di chi o di che vuol parlare, sùr Giuli?
G. R.: Ma della loro collaborazion, *Bohème, Tosca, Butterfly!*... Vceuj di che s'è mai manca in sogn datto il caso de vedè ona collaborazion



Tra le nevi eterne.

insci fraterna; cioè de succed mai nagotta, mai vun — soo ben mi! — de qui tai finimond...

Io (remissivo e modesto): In fondo in fondo io sono un gran buon carattere...

G. R. (scattando, sfoderando alte e dritte al cielo le braccia come due spade): Car el me Dio!... Propri no!... Anzi!... E me rincress per lu, el sa? Propri no! L'è al Giacosa che mi alludevi!... Al solo ed unico Giacosa!...

... el sùr Giuli ebbe a dire verità più vera.

Risalgo colla memoria, contro corrente, la rapida fuga vertiginosa degli anni passati; rivedo Giacosa — il Giacosa di allora, già in marcia verso la celebrità — e ripenso alla prima volta che l'ho conosciuto personalmente. Con evidenza di dettagli mi si affaccia ancora il salottino di quell'appartamentino ammobigliato a un tanto il mese dove, abbandonato rovescioni — ancora seduto — su di un canapè, rantolava Bellotti-Bon, una macchiolina netta e precisa, rossa rossa, al polso presso l'occhio destro, dalla quale colava lentamente una lunga e sottile riga di un sangue oscuro, denso, quasi nero. Eravamo tutti là, atterriti e sorpresi anche.

Avevo fatto colazione un'ora prima con lui, al Caffè Manzoni; con lui e con Bizzoni. Là in presenza nostra aveva ricevuto il telegramma che era, e fu, per lui una sentenza di morte. Lo aveva scorso con un rapido sguardo che nulla tradiva di ansia e di abbattimento. Aveva il virginia acceso in bocca e continuava a fumare. Piegato il telegramma se l'era messo in tasca, poi, con un ultimo frizzo troncata una sua polemichetta politica accesa lì per lì col Bizzoni, fatto punta coi pugni sul tavolino di marmo, s'era con un: « Su, andiamo! » levato

un po' faticosamente e salutato tutti con un gesto e un sorriso se n'era andato per andarsene per sempre.

Intorno a quel canapè rivedo ancora Maggi, Novelli, Garzes, Pasquinelli, Pilotto, Favi, Cottin... Giacosa era accorso là poco dopo, quando, in quel salottino, ambiente molto profano, si svolgeva una di quelle scene che rimangono poi nella vita indimenticabili, scena nella quale, benchè arrivato ultimo, Giacosa doveva intervenire come uno dei protagonisti.

I rantoli del suicida a poco a poco si indebolivano; l'ultima lotta finiva già. Intorno al morente erano singhiozzi che impressionavano quasi più di quella morte tragica. Venivano violenti come scoppi fuori delle anime di quella gente avvezza ad imitare ogni dolore, ogni espressione di angoscia. E però riuscivano nuovi e un po' strani, anche. Sembravano tutti gente nuova, ignota!

Garzes — il brillante, allora — sveniva di colpo in un angolo.

Novelli non poteva nè parlare, nè piangere, e il suo volto era riassunto in una orribile smorfia indefinibile, indescrivibile.

Favi emetteva un fioco gemito lungo e continuo.



Uno degli ultimi ritratti di Giacosa.

E i rantoli del morente a poco a poco si facevano più fiochi, ora quasi insensibili.

Ed ecco apparire là, inattesa, la figura di un prete.

Le donnicciuole della casa l'avevano mandato a chiamare in fretta, e il prete era accorso in fretta colla cotta alla bell'e meglio indossata, la stola a bandoliera, la facciona grassa, pazzazza, apoplettica, la voce cavernosa, alla Bazzaro del Teatro Milanese. Aveva in fretta cacciato tutto il suo « *nécessaire in articulo mortis* » dentro un fazzoletto chiuso a gruppi in croce, che egli poi agitava in alto, per aria, in tutti i sensi, in balla dei suoi gesti vivacissimi.

L'apparizione di quel prete, là, fu proprio quello che in gergo teatrale si dice: un gran colpo di scena.

Fra i comici eravi Cottin. Modesto, buono, evangelico, ma massone. Tutto in lui era massone, misteriosamente massone; aveva il passo massone, il gesto, gli sguardi, la inflessione della voce, tutto...

Non riusciva a ragionare ragionevolmente il più piccolo periodo. Lanciava una parola con accento terribile, poi si guardava intorno e per un momento taceva, pareva avesse detto tutto; no; riafferrava la posa del tribuno massone, ma per uscire solo in un grande urlo finale — poi taceva, le braccia conserte contro Dio e il mondo.

Quel prete andò proprio a cozzare là contro!

« Voi? Qui! »

Le due esclamazioni eminentemente massoniche di Cottin scossero tutti gli altri — e allora furono gridi di sdegno, minacciosi, accompagnati da gesti violenti di protesta anche più impressionanti.

« Chi l'ha chiamato, lei? »

« Che cosa vuole qui? »

« Si vergogni! »

« Si piange, qui! Ci rispetti! »

E Cottin:

« Mai!!!... Sa?... Mai!!! »

Giacosa appariva proprio in quel momento, e mi pare di vederlo ancora nel vano della porta, dove quello spettacolo lo aveva arrestato, abbracciare con sguardo sorpreso e interrogativo tutto quel quadro veramente strano.

E Giacosa doveva infatti essere ben attonito se si pensa che là dentro uno dei più violenti era il mite Pilotto.

E il prete?

Il prete teneva duro, lottava arditamente, da persona avvezza « a quelle cose », lottava d'ironia e di finezza con quella antitesi di facciona prosperosa e con quella sua voce anche più milanese del suo milanese, il *nécessaire* sacro all'aria. Brontolava: « Chi, neh, sciuri, parlemm

ciar! Vœuren o vœuren no? Ma che risponda domà vun!... Basta vun!... Vœuren minga? Sciao! Mi ciappi su el me bravo Signor, tornomm in Domm, e pace! »

Ed ecco intervenire Giacosa.

Dapprima egli aveva tentato di metter calma, di prender tempo, e parlamentava.

Ma inutilmente! La confusione si fece anche più indiolata. Ma finì quasi subito troncata da una risposta di Giacosa, più che risposta ammonimento, a Cottin.

Cottin aveva preso di fronte il nuovo intervenuto con uno dei più veementi scoppi massonici; aveva urlato con quanto fiato gli rimaneva: « Libero pensiero!... »

Ed ecco la voce di Giacosa farsi vibrante ed alta, e dominar tutti. Di quello che disse ricordo solo questo:

« ... In tutti e in tutto! »

E parlava certo di libertà.

Nella mia professione allora di mangiapreti intollerante e intollerabile non ero certo con lui. Ma mi impressionò quel suo atto di coraggio, perchè in quell'epoca e là dentro, solo contro tutti, a gridar ragione a gente trascinata dalla violenza delle alte apostrofi, delle loro voci, dei loro gesti e di quel dramma vero, ci voleva del coraggio.

Giacosa lo ebbe, e persuase.

Quella fu l'unica volta che mi trovai a dissentire con lui; poi più mai, proprio « mai on nagotta... », come ebbe a dire e giustamente Giulio Ricordi.

Per comprendere le parole di Giulio Ricordi bisognerebbe sapere per quali e quante difficoltà passa il lavoro solo di preparazione di un libretto, lavoro nervoso, lavoro febbrile e affannoso, ora rallegrato da indicibili entusiasmi, ora da incredibili sconcerti, quasi sempre in tempo di marcia, fanfara in testa, rumorosi e tumultuosi.

Quelle sedute nostre!... Vere lotte dove venivano tagliati a pezzi lì per lì interi atti, sacrificate scene a scene, rinnegate idee belle e fulgide un momento prima, e rovinato così in

un minuto il lungo e penoso lavoro di mesi. Giacosa, Puccini, Giulio Ricordi ed io.

In quattro! In quattro, perchè Giulio Ricordi, che quelle sedute doveva dirigere ed era il nostro Biancheri, abbandonava sempre la poltrona della presidenza per scendere nell'emiciclo (due metri stretti stretti e che la poderosa persona di Giacosa rendeva più angusti, difficili, faticosi), per divenirvi uno dei belligeranti più ostinati e più vigorosi, portando nel dibattito giudizi alla Salomone e critiche violentissime, incoraggiamenti da profeta, idee, tratti di spirito meneghino a doppio senso e insieme anche — ancora — il suo entusiasmo giovanile.

Giacosa era per noi l'equilibrio; nei momenti bui era il sole; nei dì di temporale l'arcobaleno; era l'aria respirabile; era l'oasi. In quel baccano di diversi modi di sentire e di vedere e di esprimersi Giacosa era il delizioso e convincente canto dell'usignuolo.

Ammaliava e convinceva. Penetrava in noi con una sapienza di così evidente persuasione, che tutto finiva a bene e in bene; rinascevano tutte le speranze; le fatiche sopportate apparivano cose lievi e di nessuna importanza, e più amici, più fratelli di prima, si ritornava con maggior pertinacia e maggior slancio al lavoro!

Puccini?... Puccini dopo ogni seduta doveva correre dal manicure per rifarsi le unghie; se le mangiava via tutte, una per una, fino all'osso!

Di quelle sedute ve ne furono di veramente notevoli, terribilmente *bohème*, sedute che noi spesso ricordavamo a nome: quella del *Castoro* (il giornale di moda diretto come redattore-capo da Rodolfo); quella del cortile..., ecc... Sedute la di cui memoria ci ringiovaniva e che oggi, scomparso Giacosa, hanno improvvisamente perduto tutto quello di comico e di allegro che avevano per divenire ora una ragione di tristezza, una causa di profondo cordoglio.



Giacosa in alta montagna.

Quando *Bohème* apparve, nel cassetto ce ne rimaneva da farne altre dieci.

Ripeto: atti interi e intere scene via, con un taglio rapido, decisivo, netto, senza tremiti e rimpianti, forse anche senza rimorsi.

Giacosa era il *tailleur* della compagnia. Aveva una destrezza tutta sua! Sapeva fare! Tagliava cauto e rapido e sicuro in modo che le altre scene, quelle che rimanevano, non se ne accorgevano e non protestavano.

Frugando dentro a le mille ed una bozze tirate di tante e diverse edizioni di *Bohème* trovo ancora la bozza di una scena dell'ultimo atto, scena che doveva precedere « l'entrata di Mimì », scena alla quale appunto si rinunciò per rendere più rapido, più forte ed evidente



Uno degli ultimi ritratti di Giacosa.

l'effetto del ritorno di Mimì alla « mansarda » della *Bohème*. E però il *tailleur* la tagliò!

SCHAUNARD (*candidato politico in piedi sul tavolo*):

Elettori... commosso...
accetto il delicato
mestier del deputato...

(*Una lagrima, un sospiro*).

Altro... dire... non posso!...

(*Bisbiglio di incoraggiamento e di simpatia*).

SCHAUNARD (*atteggiamento da martire*):

A tanto pondo il dosso
Schaunard, già come Atlante,
piega, accetta esitante
e ringrazia... (*un singhiozzo*).

R. C. M. (*flebiti*): ... commosso.

RODOLFO: Fuori il programma!...

C. e M.: Fuori...

SCHAUNARD: Primo comma, Elettori!

Riforma sessuale:
« Le portinaie cessano
d'essere al femminile! »

(*Si delinea il successo. Applausi*).

M. C. R. (*approvano*):

Son di sesso maschile!

SCHAUNARD:

Secondo: Revisione
del Corpo Diplomatico
e del Mondo Ufficiale:
« Le croci non si mettono
che sotto ai vecchi debiti! »

(*Il successo è sicuro. Applausi frenetici*).

GRIDA: Vera rivoluzione!

(*Il successo è quasi fantastico e cresce sempre più
a vista d'occhio, per Colline a vista d'occhiali*).

SCHAUNARD:

Terzo: lo scambio libero
di tutti i patrimoni:

(*A Marcello*):

Schizzi un ritratto
a un sarto? Un *tout de même*!

MARCELLO: Son soddisfatto!

M. e R. Autentica *Bohème*!

COLLINE (*diffidente e dissidente*):

In queste idee si esagera
un po' troppo lo zucchero...

RODOLFO (*insospettito, guardando Schaunard*):

Del naso ha dell'agente
provocatore!

MARCELLO: Sente,

pouah, di governo!

SCHAUNARD (*intromettente*):

prego
la parola...

COLLINE (*furioso*): La nego!

R. e M.: Abbasso i corruttori!

SCHAUNARD: Dissi...

COLLINE: Alla porta!

M. e R. Taccia!

SCHAUNARD (*colpito nella parte più sacra dei suoi
principi, afferra la carta che conteneva l'arringa
e grida dignitoso ma disgustato*):

Amabili Elettori,
volete un piatto in faccia?

Tempi così vicini, ricordanze così liete che la morte del nostro amico, del nostro compagno quasi di ogni giorno, fa ora, improvvisamente, in soli pochi giorni, lontani, spaventosamente lontani e angosciose, di una angoscia misteriosa che ci impaura. Guardiamo attoniti e sorpresi il suo posto vuoto, dove prima era Lui; guardiamo e sentiamo che con lui proprio ci è fuggita via gran parte dell'anima nostra.

Castellarquato, 7 settembre.

L. ILLICA.

Giacosa e l'arte

*Quella mente alacre, curiosa di ogni bellezza,
era capace di ogni comprensione, e si volgeva
sempre dove brillava il raggio dell'arte. Ugo
Ojetti ci dice di quale profondo giudizio artistico
fosse capace Giuseppe Giacosa.*

Nel primo schianto del dolore, cogli occhi e col cuore ancora pieni di lui, tutti dicono e scrivono quant'egli fu buono, quanta umanità d'amore e di giudizio ci venisse dal suo grande esempio. Le sue opere restano. E' naturale che prima si pianga su quel che con la sua presenza è definitivamente scomparso, su quel che abbiamo per sempre, per sempre perduto col cader di quelle sue braccia valide a sorreggere, col chiudersi di quella bocca sonora e soave a confortare, con lo spegnersi degli occhi così acuti a trovare la via dell'anima...

Ma forse questa separazione dell'uomo dalle sue opere o almeno questo soverchiare della passione sull'intelligenza è ingiusto. Perché la equanimità serena della coscienza di Giuseppe Giacosa derivava dalla vastità della sua mente e del suo gusto.

Specialmente tra gli autori drammatici è diffuso il pregiudizio che l'ignoranza sia una condizione della spontaneità in arte. Un pittore che frequenti i teatri, un drammaturgo che ami i quadri e le sculture, sembrano anche a molti del pubblico, dei dilettanti e quasi degli spostati. L'armonia anzi l'unità di tutte le arti sembra una frase retorica, e invece è un assioma d'estetica.

Giuseppe Giacosa è stato, anche quando non ha più scritto, un critico d'arte d'una sicurezza stupefacente. Sotto quel gran paesaggio del suo Fontanesi che tutti gli amici ammiravano nel suo studio qui a piazza Castello, io l'ho udito parlare di pittura e di scultura con una conoscenza di uomini e di cose negate a molti artisti. Nel '900 tornando da Parigi gli narro una mia visita a Rodin nella sua villetta dei Brillanti a Meudon-Val-Fleury, ed ecco quel che egli mi rispose e che oggi ricopio da poche note prese la sera stessa. — Il pittore C... a Venezia l'anno scorso, davanti alle opere di Rodin, derideva quell'abitudine del grande scultore di mandar frammenti di sculture invece di sculture intere, una torso, una gamba, una spalla, quasi a fingere che quei pezzi fossero di scavo, cioè degni d'esser considerati antichi. Il mio amico C... aveva torto. Rodin voleva dire, sì, che gli scultori greci e romani erano grandi perchè modellavano così che solo da un frammento possiamo oggi ricostruire tutta una statua loro. Ma anche concentrando solo sopra un frammento l'attenzione del pubblico contemporaneo egli voleva consigliarci di non giudicare la scultura dalla nobiltà delle linee e dalla sentimentalità del tema, ma di giudicarla soltanto dalla intensità e dalla sobrietà della modellazione.

Un'altra volta, passando all'angolo di piazza Castello davanti alla galleria d'Alberto Grubicy, vedemmo esposto il quadro d'un divisionista famoso, e cominciammo a discutere di divisionismo e di luminismo. Egli m'interrogò sui *pointillistes* francesi. Trovo, tra le mie note, questa definizione sua: — I divisionisti mi sembrano dei poeti che siano costretti, verso per verso, a contar le sillabe sulle punta delle dita.

E tre anni fa, parlandogli del ritratto di Sarah Bernhardt dipinto, quando l'attrice aveva trent'anni, da Bastien Lepage e ora chiuso nella collezione Blumenthal a Parigi, egli mi disse che quella pittura così luminosa, così profonda eppur così finita gli rammentava la pittura su tavola di certi quattrocentisti nostri, e nominò il ritratto del *Poeta* d'Antonello da Messina allora posto qui in Castello, nel salone del primo piano. Questo confronto, che ai più sembrerà un audace anacronismo, mi tornò alla mente l'anno dopo leggendo una lettera fino allora inedita di Bastien Lepage pubblicata in un volume di memorie dalla signora Lecomte de Noüy, l'autrice d'*Amitié amoureuse*. Bastien Lepage vi diceva appunto il suo entusiasmo di discepolo ostinato per i ritrattisti francesi della prima rinascenza, a cominciare dal Fouquet. Giuseppe Giacosa l'aveva intuito.



Il cimitero di Colletterto Parella

Nel 1903 col Giacosa e col Molmenti dovemmo giudicare quali fossero le migliori critiche pubblicate sull'Esposizione internazionale tenuta allora a Venezia, e io proposi di far precedere la nostra relazione da un breve saggio sulle condizioni della critica d'arte contemporanea in Italia. La mia idea fu accettata, io fui nominato dalla cortesia dei due colleghi relatore. Pompeo Molmenti rammenterà oggi con l'emozione con cui la rammento io, l'ultima seduta che tenemmo nello studio del Giacosa. La severità e l'esattezza dei suoi giudizi — non è offesa dirlo — ci stupiva tanto lo si credeva lontano dal nostro « mondo ». Il terzo premio fu attribuito a una donna, la signora Sarfatti. Il Giacosa disse: — In Inghilterra, la metà degli articoli d'arte sui giornali e sulle riviste è scritta da donne. In Italia, nemmeno uno. Questa signora dà alle altre donne d'intelligenza un esempio ch'esse dovrebbero affrettarsi a seguire. Anche per questo s'ha da premiarla. Il gusto degl'italiani in arte non tornerà ad essere diffuso che quando le donne ne daranno l'esempio e ne faranno la propaganda.

Queste sue idee io trascrivo nella forma secca

e breve in cui le trovo, nelle mie carte, notate poche ore dopo ch'egli le pronunciò. Esse così son prive della grazia e dell'arguzia di che egli le adornò dicendole e hanno un tono dottorale che non era il suo. Ma non oso abbellirle.

Esse mostrano che finezza di gusto egli avesse anche fuori dell'arte che fu sua, e provano che amore è sapere, — che meglio ama chi più sa.

UGO OJETTI.

Giacosa e i letterati italiani

Tutti gli italiani che servono e amano la patria con l'opera, ebbero l'amore di Giacosa. Egli considerò i loro scritti con ardore, si interessò alla genesi d'essi, ai fini occulti particolari, con una ardente passione. Antonio Fogazzaro racconta un curioso episodio rivelatore d'un'anima:

In cerca di Cesare d'Ormengo.

Egli aveva letto *Malombra* parecchio tempo dopo uscito il libro, quando non se ne parlava più; e la figura del conte Cesare d'Ormengo lo aveva colpito. Gli era parso un ritratto e la spiccata fisionomia piemontese del personaggio gli aveva messo una curiosità grande di conoscere l'originale. Mi si annunciò con una di quelle sue lettere semplici, facili e calde come il suo parlare. Ne fui stupito e commosso, non so quale più.

Venne. Mi pare che fosse di aprile. Si conversò lungamente, nel crepuscolo dolce, presso una finestra della mia casa di Vicenza, mentre mio padre nel piccolo giardino sottostante si occupava dei suoi fiori. Gli dissi il nome del reale conte Cesare e fu allora la volta sua di stupire. Non era un vecchio conservatore aristocratico, io gli avevo cambiato le idee pur cercando ritrarne, insieme alla figura esterna, il carattere morale e la pittoresca efficacia della parola. Era un vecchio rivoluzionario del '21, un repubblicano fiero; ed era quasi un conterraneo dei Giacosa, era Abbondio Chialiva di Ivrea, che abitò lungamente Lugano dove la sua villa elegante, la Tanzina, fu ospizio d'esuli e convegno di agitatori politici; Abbondio Chialiva, padre di Luigi che tirato su per matematico gli diventò tra le mani pittore e salì a meritata fama. Giacosa potè udirne altre notizie più tardi da Arrigo Boito che gli diventò poi fratello d'anima e che ebbe domestichezza con i Chialiva quando Abbondio, vecchio, cieco e triste, venduta la Tanzina, pose dimora a Milano; ma conosceva già le origini e le vicende dell'antico carbonaro, ne aveva letto il nome all'Ospizio del Gran San Bernardo, nell'albo dei visitatori, sotto alcune parole amare e ardenti scritte nel 1821 dal fuggiasco diciottenne che passava le Alpi in cerca di libertà e di fortuna.

Dieci anni dopo quella prima conversazione indimenticabile con Giuseppe Giacosa, io pure lessi commosso, all'Ospizio del Gran San Bernardo, mentre fuori infuriava la tormenta, quelle parole; e mi fu caro, il giorno di poi, ragionarne con gli amici nella casa ospitale di Parella, dov'essi mi avevano preparata una stanzetta da poeta sdegnoso d'ogni volgarità, nel gusto che allora era originale e adesso si direbbe norvegese.

ANTONIO FOGAZZARO.

Una visita a Giovanni Pascoli.

Un amico che vuol restare ignoto e che assistette al primo incontro di Giacosa con Pascoli, scrive:

Nel febbraio dell'anno passato, quando Giacosa era a Firenze per le prove del suo *Il più forte*, mi mandava questa cartolina:

« Firenze, 24-2-905.

« Caro . . .

« Andrò a Pisa posdomani per trovare il Pascoli. Arriverò alle 11.5 per ripartire alle 17-20. Se potete, trovatevi a Pisa anche voi, e siate alla stazione al mio arrivo. Farete un gran piacere al vostro affezionatissimo

« GIUSEPPE GIACOSA ».

Ma la stessa sera ricevevo pure un'altra cartolina-espresso dal Pascoli che diceva tal quale:

« Caro . . . domani viene il Giacosa dalle 11.5 alle 17.20. Se tu mi volessi aiutare, nel mio gravissimo imbarazzo, dovresti venire alle 9 1 2... ma tu non verrai! o tutt'al più verrai all'ora solita del pomeriggio!

« Basta: vedrò se mi vuoi aiutare. Io avrei, anche, molte cose da dirti...

« Ti aspetto dunque. Facciamo colazione in casa, brodino, lessò e *roast-beef*. Eh?

« Povero Zvan! Povera Marriù malatina!

« GIOVANNI ».

Col primo treno del giorno dopo, il 26 febbraio che era di domenica, andai a Pisa.

Una domenica grigia, invernale e piovosa. In casa Pascoli c'era la febbretta dell'orgasmo per un avvenimento grande. Giovannino aveva deciso prima di venire alla stazione anche lui; poi cambiò d'un tratto, all'ultimo minuto, per quel senso di timidezza da bimbo selvaggio, e volle rimanere in casa sua per aiutare la Marriù. E mi mandò solo alla stazione.

Il Maestro aveva la sua bella faccia al finestrino, nel mentre che il treno entrava sotto la stazione: mi salutò con entusiasmo, e volle persino abbracciare e baciare me, quasi per dirmi « grazie » d'essere venuto alla stazione.

Traversammo rapidamente Pisa, sotto quell'acqua monotona che scoloriva tutte le cose, facendo spiccare meglio soltanto quella bella tinta di giallo antico che han quasi tutte le case di Pisa; così lavata, era più calda e più

bella. Lì, in carrozzella, il Giacosa — ricordo — mi diceva di provare una dolce emozione, ma anche una certa suggezione per l'incontro imminente: non s'erano mai veduti! Ma quando gli mostrai la cartolina-espresso del Pascoli, dove traspariva lo stesso dolce sgomento, io vidi, negli occhi buoni del Giacosa, che ci si affacciava tutta l'anima sua, con un sorriso dolce e tranquillo.

Ma si era arrivati....

Nessuno alla finestra: vuota la loggia, le scale; la porta spalancata che dava nel piccolo ingresso: entrammo.

Gulì solo ci venne incontro, salutando con la sua bella coda. Io che conoscevo il *mio omo*, andai difilato nella cucinetta vicina, tutta linda e profumata. Giovannino, dritto davanti l'arcile, posò la pipa, e si abbracciarono teneramente, lungamente, in silenzio, senza dire una parola!

Vergognoso, io cercavo un po' d'ombra, da parte, con un nodo alla gola, come se il colletto fosse stato troppo stretto. Ricordo benissimo che Giovannino ruppe primo il silenzio, mostrando un gran forno da campagna sul fuoco, dove dentro friggeva un enorme pezzo di arrostato.

« Il forno ce l'ha imprestato la padrona di casa », disse; « ma io ci ho messo un leggero strato di rena, e bisognerebbe starci molto attenti, per farlo arrostito senza che attacchi ».

Mariù ringraziava confusa, coi suoi occhi dolci, più grandi del vero, e accettò le larghe mani che gli porgeva il Giacosa. Poi lì, sempre in quella cucinetta linda e simpatica, davanti alle vampate di legna che ardevano sul focolare grande, principiarono a parlare giocondamente, con un affetto ed una tenerezza infinite, ma anche con una punta di suggezione.

La colazione si fece nel bel salottino, dove principia a far capolino un certo qual lusso nei mobili belli di querce scolpita. Le tagliatelle alla romagnola fatte dalle mani della Mariù erano buone: il *roast-beaf*, un pezzo addirittura enorme, era squisito, ma un po' attaccato da una parte! eppoi vini a profusione, di tutti i colori, di tutti i paesi, di tutte le qualità; ottimo fra i buoni, quel che nasce vicino al *Rio Orso*, che lui chiama semplicemente « Ziegenheim ».

Nel salottino accanto c'era lo studio, tutto pieno zeppo di libri, e una bella stufa accesa; su questa un Marzocco fiorentino di marmo lucido e bello, ma un po' in disparte il su' bravo gattino di gesso umile e brutto. Più tardi, Giovannino, appoggiato a quella stufa, ascoltava, muto e livido, *La cavallina storna* detta da Giuseppe Giacosa.

Sarebbe irriverente se osassi parlare di quel momento; ma come potrò mai dimenticare quella voce dolce e carezzevole, quelle pause tremende e terribili, le lagrime mute di Giovannino e Mariù?

Nel cortile si sentiva la pioggia monotona del febbraretto, *piccolo e maledetto*: e dalla finestra ammiccavano le foglie lustre, bagnate, di una magnolia altissima. Il Giacosa, pregato, disse ancora molte scene del suo *Il più forte*, specialmente quella tremenda, l'ultima di Silvio col padre suo: e parlò e parlò con passione e tenerezza grandissime, del suo lavoro, che doveva essere proprio l'ultimo!

Ricordo tutto, parola per parola, gesto per gesto: ricordo che quasi domandava al Pascoli se non avesse dovuto mettere un punto interrogativo in fondo al titolo *Il più forte?* ma che poi si convinsero a vicenda che doveva rimanere così....



A GIUSEPPE GIACOSA



Così! Così! La tua Parella,
la casa tua, la tua Maria...

così la morte è bella:
non è partire, è non andar più via.

Cantò tutta la notte un coro
di trilli arguti e note gravi;
e il plenilunio d'oro
splendè sul letto dove riposavi.

All'alba si diffuse un grande
odor nel portico: il tuo chiostro
fu pieno di ghirlande:
una diceva: *Al caro Pin, ch'è nostro.*

Un dono era gentil, di villa.
Ognuno volle dar qualcosa.
Cambiarono una stilla
del lor sudore in un bocciol di rosa.

Al capo le massaie, leste
scendendo al suo passar le scale,
porsero il soldo agreste,
il candido ovo che si dà pel sale.

E tu con tutti loro a schiera
scendesti tra le verdi siepi
a la tua chiesa; e c'era
un odor di sepolcri o di presepi,

e il suono del dolore in pace,
che vuole diventar più tanto,
che s'ama, che si piace;
c'era il singhiozzo che ritrova il pianto.

E tu ti in pianto, e tutti al pianto
Soav: delle tue campane,
mossero: andava accanto
ai contadini il loro vecchio cane.

E tu giungesti alle tue genti
già presso al dolce mezzogiorno.
Sotto rosai pen lenti
e trasti. I verdi faggi erano intorno.

E tu restasti. Non si muore
così! Così, mio buon fratello,
si resta! Al tuo gran cuore,
Férmati! forse tu dicesti: *È bello.*

GIOVANNI PASCOLI.



ALLA MADRE DI GIUSEPPE GIACOSA

Stanca Vegliarda, non piangere. — Componi sul Figlio tuo morto
con lenta mano tremante, le piccole rose dell'orto.

Niuno osi passo o parola intorno al suo letto d'oblio,
resta tu sola, tu sola, pel gesto dell'ultimo addio.

Tu lo creasti soffrendo, gli desti il tuo latte d'amore,
il puro cor gli formasti col sangue del puro tuo core.

Tu non sapevi che immenso destino di gioia e di gloria
ridesse, o Madre, alla cuna sì candida nella memoria;

e quando gli echi d'Italia pei cieli squillarono in coro:

« Madre, il tuo Figlio è grande », « E' buono » dicesti con loro.

Ah, non doveva spezzarsi quel fulgido cor d'adamante,
che tutti i raggi rifranse, che pàrveci, ed era, gigante!...

Ah, non doveva spezzarsi davanti ai tuoi occhi!... Sii forte
adesso. — Ai bimbi e ai vegliardi non desta paura la morte.

Dentro le cave pupille la lacrima diaccia s'invetra:

bisbiglia il labbro una prece, ma il corpo è una statua di pietra:

nulla di te resta ancora nel mondo — ma, il senso e le larve
pie dei ricordi sen vanno con Lui, che nell'ombra disparve.

Sotto le spine che rigan di rosso la fronte tua macra,
sotto l'aculeo dei chiodi stai, calma, terribile, sacra:

tu dondolasti la culla, tu preghi alla bara vicino:

sii benedetta, o Dolente, per questo tuo grande destino.

Valle Mosso — 6 Settembre 1906.

ADA NEGRI.



MIMÌ E LA GLORIA

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

Giacomo Vanni lasciò che si quietassero i sorrisi degli ascoltatori, si versò un'altra tazza di caffè e continuò:

— Signori, non m'invidiate. Signore, non vi scandalizzate. Marcelle, la sorella di Mimì, quando si svegliò fu la mia disperazione: per me, fortunatamente, si svegliò il terzo giorno. Ero andato verso mezzodì a prendere Mimì per condurla a colazione e aspettavo nel salotto sfogliando un album dei programmi delle prime rappresentazioni alle quali aveva preso parte da quando era uscita dal Conservatorio: i suoi diplomi di nobiltà. Qualche programma recava la stessa data, perchè la laboriosa Mimì spesso, dopo aver recitato una piccola parte nel secondo atto d'una commedia brillante alle Nouveautés, era corsa ai Mathurins o al Grand Guignol a recitare dalle undici a mezzanotte in una farsa o in un dramma a un solo atto per « farsi la mano », ma anche per guadagnare altre dieci lire. E i comici italiani si lamentano!

La sorella entrò con Mimì, che fece con correttezza le presentazioni. Marcelle scompose subito quella correttezza.

— Ah, siete voi l'italiano? — e mi squadrò da capo a piedi.

Era una biondina esile e arida, tutta tesa, senza labbra, col nasino tagliente, il mento aguzzo, le orecchie piatte, le mani ossute. Poteva avere sedici anni e trent'anni.

Sacrificai a Mimì l'orgoglio patriottico e le risposi ridendo:

— Se non vi dispiace. Fate musica, signorina. Ho veduto lì sopra della musica italiana, — e accennavo con un bel sorriso alla musica sparsa sul suo pianoforte.

— Sì, ma non è pagata. E nemmeno il nolo del pianoforte è pagato.

— Se può farvi piacere che lo sia...

Ma Mimì intervenne, tragica come non l'avevo veduta dopo la scena d'*Andromaca* al suo esame del Conservatorio.

— Quest'è casa mia. Rispetta i miei amici o vattene — ingiunse alla sorella.

— Non recitare. Una volta che tu ti prendi tutta la poesia, è naturale che tutta la prosa resti a me.

— Potrei sapere, signorina, quali sono i vostri gusti in fatto di musica? — domandai cercando di dissipare i nubi.

— Me ne volete mandare? Mandate pure. Ma niente musica italiana. La detesto.

— Vedo lì la serenata del *Cimbelino*.

— La canto quando mi sento imbecille, — e se ne andò sbattendo la porta.

Mimì scoppiò in lagrime.

— Tu non verrai più da me e avrai ragione.

Ma devi sapere la verità; è furiosa perchè le ho confessato che ti voglio bene. E adesso commetto una seconda sciocchezza confessandolo così a te. Mia sorella vorrebbe che io provvedessi a tutto, pensassi a tutto, riescissi a pagar tutto. E naturalmente con le grandi passioni, si resta poveri; e lei le detesta e vorrebbe proibirmele. Lei, oh lei, è onestissima e vuol restare onestissima. Sono io quella che dovrei... Lei guadagna sei lire al giorno lavorando da sarta perchè ha le mani d'oro, ma è innamorata di un giovanotto del suo paese, un piccolo orologiaio che la sorveglia, l'accompagna, la riaccompagna proprio con la puntualità d'un orologio. Le compagne del laboratorio li chiamano

La Lettura.